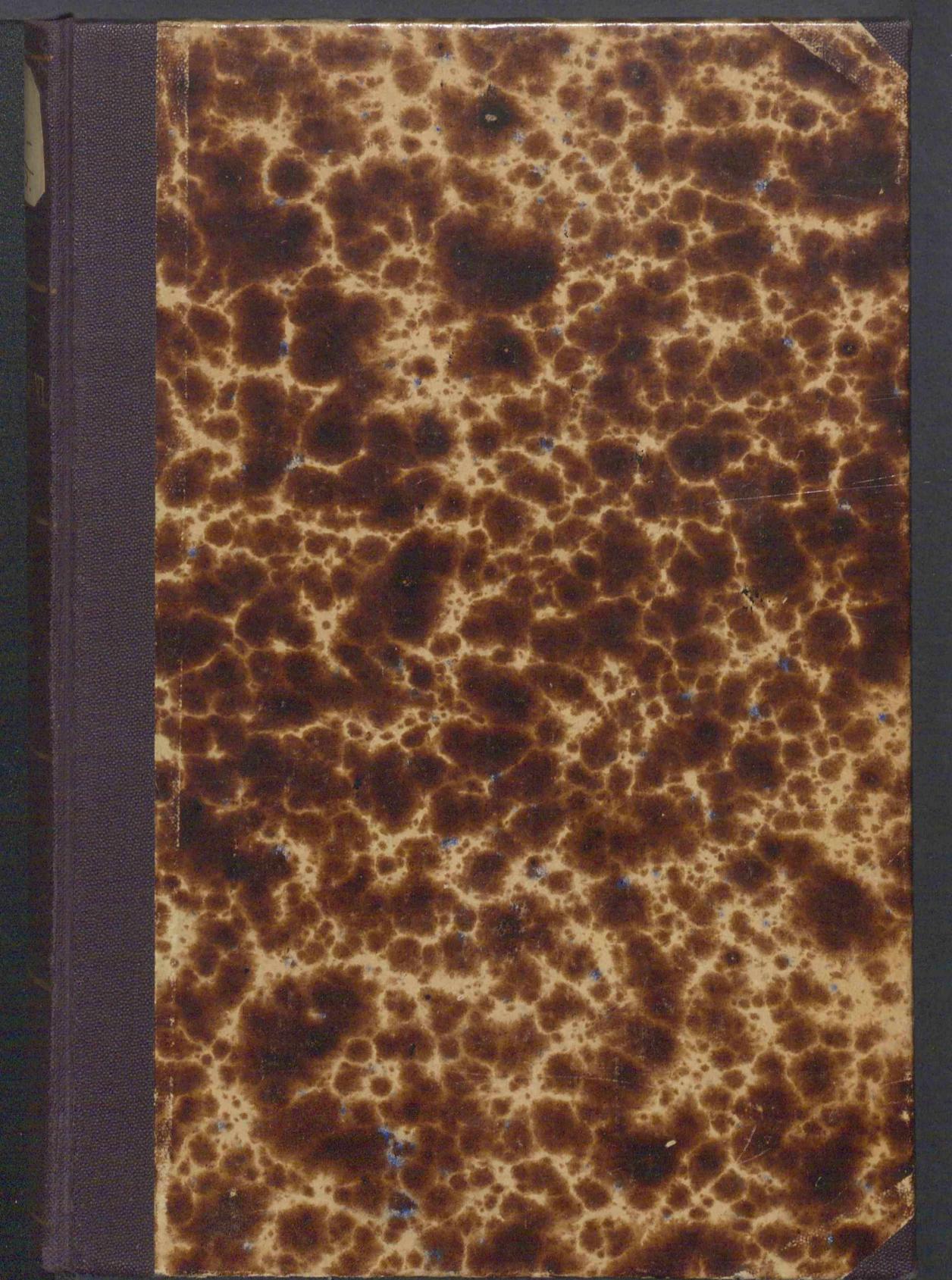


B

650-

655.

V. CASTIGLIONI



KAUFMANN
DÁVID
KÖNYVTÁRA

B. 650-5

PROTESTA

DI

FRANQUILLO GORGOS

RABBINO EBREO DI ROMA

AL TRIBUNALE DELLA SANTA INQUISIZIONE

CONTRO IL NEOFITO

D. PAOLO SEBASTIANO MEDICI

PREDICATORE

Publicata da un manoscritto originale del 1697 con correzioni e note.

DA

VITTORIO CASTIGLIONI

TRIESTE

TIPOGRAFIA MORTERRA & COMP.

1895.



PROTESTA

DI

TRANQUILLO GORGOS

RABBINO EBREO DI ROMA

AL TRIBUNALE DELLA SANTA INQUISIZIONE

CONTRO IL NEOFITO

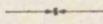
D. PAOLO SEBASTIANO MEDICI

PREDICATORE

Publicata da un manoscritto originale del 1697 con correzioni e note

DA

VITTORIO CASTIGLIONI



TRIESTE

TIPOGRAFIA MORTERRA & COMP.

1895.

INTRODUZIONE.

Una delle più grandi violenze usate presso che dovunque agli Ebrei nel Medio Evo, e che negli Stati pontifici pare abbia continuato ad essere esercitata fino alla detronizzazione del papa re per opera di Napoleone I, era quella di costringerli ad assistere a certe prediche nelle chiese cristiane, nell'intento di persuaderli all'apostasia. Con questa pratica assurda e crudele s'intendeva forse di continuare la tradizione degli apostoli e principalmente di S. Paolo, che affine di persuadere i suoi contemporanei ad abbracciare la nuova dottrina ed a confermarvisi, scrisse loro quelle epistole, a lui attribuite, che fanno parte del Nuovo Testamento, e di cui una lunga ed importante, alla quale però fu tuttavia assegnato l'ultimo posto, è diretta agli Ebrei.

Ma siccome questo mezzo coercitivo, che il gran genio della barbara Russia pare abbia in oggi ristabilito, almeno in parte, per i neofiti sì ebrei che protestanti, non otteneva verun risultato, quelle prediche che avrebbero dovuto essere dimostrazioni logiche della divinità del presunto Uomo-Dio, prove palmari ed efficaci della verità e santità della ipotetica sua missione e così via, si vennero a mano a mano mutando in dissertazioni banali e villane contro il Giudaismo in generale, cui quegli oratori triviali, con la pretesa di scoprirne i difetti, vilipendevano nel modo più osceno, vomitandogli contro ogni sorta di contumelie, mettendone in ridicolo le pratiche più nobili ed elevate, attribuendo ad alcune di esse, cause false e bugiarde ed inventandone di sana pianta altre turpissime, non solo esponendo così i poveri uditori forzati al ludibrio degli altri presenti, ma provocando altresì non di rado a predica finita, una di quelle atroci sommosse popolari per lo più incoronate dai soliti incendi e massacri, e dagli ancor più soliti saccheggi, tanto graditi alla marmaglia efferata e briaca, che trovava modo di sfogare così impunemente sugli Ebrei le sue più basse passioni.

A preferenza di altri venivano scelti a questo turpe giuoco quei famigerati Ebrei neofiti, che si votavano al sacerdozio, sia perchè la loro apostasia poteva servire di esempio vivo ai loro già fratelli di fede;



sia perchè più intimamente iniziati in alcune pratiche minute e futili e talvolta persino superstiziose della religione ch'era già stata la loro e che ora erano incaricati di vilipendere in pubblico, meglio potevano riuscire in questo nobile intento; sia finalmente perchè esercitavano questo ufficio vilissimo con quell'ardente zelo e quel pio accanimento, che se da un lato più erano atti a rivelare tutta la bassezza dell'animo di quegli apostati abbietti, dall'altro potevano contribuire a render loro propizi i nuovi correligionari e i superiori nella gerarchia ecclesiastica.

Contro le calunnie altrettanto stupide quanto infami di uno di costoro è diretta la protesta del Rabbino romano che ora pubblichiamo, la quale ci prova altresì che in fatto di maligne accuse contro gli Ebrei, i secoli si seguono e si rassomigliano, anzi il nostro supera di gran lunga i passati, in quanto che non si limita ad attribuire agli Ebrei con intima convinzione del contrario, alcune pratiche religiose destituite di fondamento, altre crudeli e persino delittuose, ma li rende colpevoli persino delle loro virtù, e ad essi fa risalire tutti i mali che ora aggravano l'umanità, o per corollario naturale di rivolgimenti etnici e storici, o per opera di malfattori e di arruffapopoli di ogni risma, che del male altrui fanno una speculazione anzi un onorato mestiere. Voglia Dio che queste basse passioni si acquietino, anzi si spengano del tutto, e che spunti presto l'alba di quel giorno benedetto in cui l'amore sincero e la fratellanza vera regneranno nel mondo, ringenerato dalla confessione universale del santo Suo nome, che fu e sarà in ogni tempo l'astro tutelare della famiglia d'Israello, anche nelle epoche più tenebrose e travagliate, ed in mezzo alle più spaventevoli persecuzioni, dalle quali essa uscì sempre più ritemprata e gloriosa che mai.

Trieste, Marzo 1893.

V. C.



PROTESTA

*Eminentiss.i e Reverendiss.i Signori!*¹

Si può senza sospetto d'errore, e senza taccia d'adulazione dire che [a]lla Nazione Christiana, et Ebreja per l'obbligo che hanno, e riconoscono comune d'osservar la Legge delle due Tavole, è stato comandato in modo speciale L'Esercizio reciproco della Carità, e Riverenza verso il prossimo, [i]l quale motivo (a mio credere) in ogni tempo ha mosso la Chiesa a Lasciarci vivere in pace nel Christianesimo, et a non negarci in Roma medema, ove risiede il sommo Pontefice, l'abitazione pacifica.²

Siccome non si può meter in dubio che di qui abbia origine, che gli Sacerdoti Christiani ne tempi opportuni, e proprij procurono insinuarci quel ponte che ci tiene da loro differenti; cioè sia già venuto il Messia, e della sua divinità come Loro tengono, nel quale se noi concordassimo sarebbe tra l'una, e l'altra Nazione tolta via L'origine della diversità che ci divide, Di questo buon zelo, e fraterna dilezione ch'essi ci dimostrano, si deve da chionque ha stimolo di virtuosa gratitudine aver quella stima più alta, e sincera che aver si deve dei benefattori, onde [a] nessuno di noi ripugna ne tempi propri l'intervenire alle Prediche nelle Loro chiese.

Premendo perciò sommamente che si continui questo scambievol rispetto, pace e Carità, e che in conformità dei comandamenti di Dio, che abbiamo comuni, da nissuna delle parti si transgredisca La Giustizia, e la Carità, le quali sono il fine di tutta [a] Legge,

Si Supplica perciò la pietà, Clemenza, e retta Giustizia di codesto S. Tribunale di far riflessione sovra alcune proposizioni dette dal signor

¹ Le correzioni e aggiunte sono tra parentesi quadrate in carattere corsivo, le necessarie omissioni tra le stesse parentesi in carattere rotondo. Le parole chiuse tra parentesi rotonde sono dell'autore. Per mantenere al documento il suo carattere originale non ho trovato opportuno di correggerne gli errori di ortografia e di grammatica nè altri di poca importanza che il benigno lettore potrà rettificare da sè.

² Che *pace* abbiano goduto i poveri perseguitati Ebrei nel Cristianesimo e quanto *pacifica* fosse la loro abitazione in Roma, ci narrano a chiare note le storie, e non fa bisogno di rendere attento il lettore che questa introduzione è fatta *ad captandam benevolentiam*, come allo stesso scopo mira quanto vi si aggiunge rispetto alla pia intenzione da cui erano animati quelli che sforzavano gli Ebrei ad assistere alle prediche cristiane.

D. Paolo Sebastiano Medici Neofito, che nelle Chiese di Livorno, Pisa e ultimamente in S. Steffano a Firenze ci predicò, con le quali si è dimostrato poco devoto alle conversazioni³ degl' Ebrei, servendosi d' un stile sempre detestato da cotesta S.ta Inquisizione, la quale con somma Giustizia, e Carità ha tal volta ritirato e proibito altre Invettive datte alle Stampe, come le Piaghe dell' Ebraismo, e simili che non giovono, ma deffamano impropriamente [a]gl' Ebrei.

Pare che alla pretenzione che aveva, o doveva avere il detto Predicatore di persuadere La Divinità, e La venuta del Messia fosse [fossero] affatto estranee L' Invettive da lui fatte, et inventare [inventate] contro de' nostri Rabini con dire, che essi insegnano esser lecito all' Ebreo di gabare il Cristiano, che gli Ebrei sono ricolmi di vitij, che sia Dottrina de Rabini che il giorno de Sabato noi abbiamo due anime, che Dio giuochi ogni giorno con il Leviatem' [Leviathan] così significando Le parole del Salmo,⁴ *Draco iste quem formasti ad illudendum ei*, o come si Legge⁵ *Leviatan quem formasti*, e molte altre proposizioni, parte false, e parte chritiche, che di quelle ne soveniranno si rappresenteranno all' EE. Lorò, le quali non solo è andato promulgando per le publiche Piazze, e nelli detti Pulpiti; ma anche ha militato di volerne dare alle Stampe libro particolare per far ingiustamente restar derisa, e dalla Plebbe doppiamente odiata questa povera Nazione.

E quantonque⁶ simili inettie fossero state dette da alcuni de nostri (Il che non Lo suppongo, come appresso anderò mostrando con l' autorità de nostri Autori più classici, e di maggior attenzione, et ubbidienza), qual forza e coerenza ha un tal rimprovero con gl' argomenti per provarsi che il Messia esser dovesse Dio, e che di già Egli sia venuto? Parendo queste piuttosto Detrazioni piccanti, che stimoli alla conversione. E se per facilitarli la strada a persuadere l' uditore, di questo Si pretende [e] [essere] mezzo necessario il renderlo benevole; come si vuol approvare una tal maniera di dire che aggrava con punture et improprij La Nostra Nazione ascrivendole cose così lontane dalla Giustizia, e dalla pietà non solo, che inventando li sognati supposti, è un piuttosto inasprire le nostre anime, e rendere a noi aliene quelle del Popolo Cristiano, tanto più che con evidenza palpabile vedranno L' EE. VV. esser questi [queste] et altri [altre] simili cose in tutto discordi [discordi] del [dal] vero. Sono da Noi come sacri santi I Scritti con il dito di Dio, e dati a Moisè stati sempre venerati, Li Dieci precetti del Decalogo, e sarebbe indegno di vivere chi con orrenda bestemia [affermasse] che sia lecito il trasgredirli.

³ Forse quelle prediche venivano chiamate così; però da quanto segue pare che qui si debba leggere *conversioni* venendo fatto carico al predicatore di non mirare punto al suo fine (detto poi *pretenzione*) ma anzi di operare contrariamente a ciò che ne potrebbe favorire il conseguimento.

⁴ Salmo 104 v. 26. Il Leviathan è nominato un'altra volta nel Salmo 74 v. 12; due volte in Giobbe III, v. 8, e XI, v. 25 e due volte in uno stesso testo di Isaia XXVII v. 1 ove significa *cocodrillo* o *drago*. (v. S. D. Luzzatto, commento a Isaia ibid.) Secondo altri il Leviathan è il *pesce cane* che accompagna le navi (da לוה v. מדרש שו"ט) oppure un enorme *serpente marino* (da לויה collana).

⁵ Intende come si legge nella Bibbia *Leviathan*, mentre nella citazione precedente era stato adoperato il vocabolo *Draco* che è portato dalla traduzione latina di S. Girolamo (Salmo 103).

⁶ Qui significa: *se pure*.

Tra questi sì noi come I Christiani [che] si stima che proibisce generalmente il rubbare altrui le robbe, La femina, e quali si sia di que beni che ciaschedun in questo Mondo giustamente possiede, Intendendo benissimo che il fare altrimenti è un opporsi direttamente alla Santa Volontà di Dio, et un distruggere la Giustizia, La Carità, e La Pace con gli Uomini, il che è aterare tutto il ben della Republica,⁷ il quale consiste nella benevol unione delle anime in quella guisa che il bene d'un corpo consiste nella fisica unione, e buona affetione delle sue parti. Questo comandamento l'ha fatto Dio con tanta universalità, che non ci ha prescritto ne Luogo ne tempo, ne qualità di persone, sicchè non si deve, ne si può giustamente credere che mai alcuno de nostri Savij abbia diversamente sentito, o scritto, salvo in alcun caso riservato con le persone Idolatre come troppo lungo sarebbe il portar qui distesamente le parole di tutti, onde per scemare il tedio all'EE. Loro addurrò solamente quelle de più classici, e di maggior autorità.

Rabì Moisè d'Egitto⁸ celebre tra gl'Ebrei, e rinomato ancora con singular distinzione d' Eccellenza di Dottrina tra l'altre Nazioni, nel suo Libro detto *Iad casakà*, [ahhazakà] Manus fortis, nella prima parte del trattato Dengoth, cioè de sentimenti morali Cap. 2, N. 16 [6] scrive così: È proibito al Vomo d'assuefarsi alle parole di Lusinghe, e frastornate,⁹ e non avere una cosa in bocca, et altra nel cuore, [*bensi il suo interno sia come il suo esterno, e quello che ha in cuore*] quello [si] prononcij con la bocca, et è proibito d'usurpare la mente delle persone, et etiam del Gentile, V. G. non puol vendere al Gentile la carne morticina (cioè non sciatata)¹⁰ invece di carne sciatata (benchè il medemo Gentile stimi tanto una sorte di carne che l'altra)¹¹ etiam una sol parola di frastornamento et usurpassione d'opinione è proibita.¹²

⁷ Intendesi la società umana in generale.

⁸ Precisamente *Mosè ben Maimon ben Iossef* nato il 30 Marzo 1135 a Cordova, fu uno dei più illustri letterati ebrei e si rese celebre nel campo della teologia giudaica siccome in quelli della filosofia e della medicina. Nel tempo delle persecuzioni religiose degli Almoadi in Andalusia, fuggì (circa nel 1185) a Fez, quindi a Gerusalemme e si stabilì finalmente al Cairo, ove diventò in breve medico di Corte del Sultano di Egitto. Egli esercitò un grande influsso su lo sviluppo del Giudaismo con le molte sue opere, di cui le tre più importanti sono: il *Comento alla Mishnà*, il *Morè Nevohhim* (Guida degli smarriti) ed il qui citato *Iad Ahhazakà* (Mano forte) o *Mishnè Torà* (Ripetizione della Legge), compendio sistematico di tutta la Legge orale, compilato sulla base delle conclusioni legali talmudiche. Questo codice importantissimo, finora insuperato, gode tuttavia somma autorità presso gli Israeliti. Parecchi lavori notevolissimi del Maimonide, tra cui un trattato completo di medicina scritto, come le due prime opere succitate, in arabo, giacciono inediti nelle biblioteche di Parigi, di Roma e dell'Escorial. Il *Morè* che è una dimostrazione filosofica della verità del Giudaismo, fu tradotto in ebraico (e così pure il Commentario alla Mishnà) in latino e in tedesco. Interessantissimi dal punto di vista filosofico sono anche i suoi „Otto capitoli“ premessi quale introduzione al suo commento dei *Pirkè Avodà*, trattato di Etica rabbinica. Questo insigne teologo, illustre medico, filosofo profondo, scrittore elegante ed originale che consacrò la sua vita e le sue ricchezze allo scopo nobilissimo di favorire il progresso delle scienze e delle lettere e di recare sollievo alle umane sofferenze, morì nel 1204.

⁹ Il testo dice *של פתוי* che significa *seduttrici*; l'autore intende: atte a frastornare ossia a confondere.

¹⁰ Carne di animale non macellato secondo il rito giudaico.

¹¹ Questa osservazione è dell'autore. Qui il Maimonide aggiunge parecchi altri esempi di finzione, cortigianeria ecc.

¹² Il Maimonide chiude così: „Ma ognuno deve usare un linguaggio veritiero e mantenere lo spirito costante ed il cuore puro da qualsiasi frode o disonestà“.

Item nella quarta parte del Trattato de furto Cap. 1, N. 1, chi rubba ogni minima valuta prevarica al precetto negativo non rubare tanto effetti di Israelita, come di Gentile Idolatra.¹³

Item al detto trattato Cap. 7, N. 8, chi contratta con Israelita, od Idolatra defraudandoli nella misura, o peso prevarica il precetto negativo, et è tenuto alla restituzione, e non è permesso d'ingannare i Gentili [*il Gentile*] che non è sogetto sotto al tuo Dominio,¹⁴ e questo vien incluso nel precetto: *Abominatur Enim Dominus tuus eum, qui facit [furtum] [haec] et aversatur omnem iniustitiam (Deut Cap. 25 N. 16)*.

Item nel trattato de [*delle*] Usurpassioni, e perdite Cap. 1, N. 2 è proibito di Iure Divino l'usurpare o fraudare qualsivoglia cosa che sia, ancora al Gentile Idolatra, è proibito di rubbarlo, o defraudarlo, e chi lo rubba, o defrauda è tenuto alla restituzione. E nel suo commento detto Maghid Miscné¹⁵ si legge [*citando*] l'Autorità [*che*] [*del*] Talmud Ierosolomitano, che si proibisce toglier a detti anco un minimo stecco per polire i denti; abbenchè altri lo permettano.¹⁶

Item. Il sudetto nel comento della Miscná trattato Chelim Cap. 12, N. 7.¹⁷ Non si permette all'Ebreo bugia, artificio, et ogni altra sorta d'inganno, lesioni, estorsioni, contro il Gentile, ne deve praticare con inganno di opinione, o sia dar ad intender un animo per un altro, con le persone etiam Gentili, e maggiormente quando ne procede pregiudicio alla Religione ch'è debito grave, et apporta scandalo, e mal esempio, e costume detestato da Dio, come al Deut. Cap. 25, N. 8 [*16*] sudetto.

Item. Il detto nel citato trattato d'usurpassioni e perdite al Capo 11, N. 3, 4, 5. La robba da un Gentile Idolatra perduta si può trattenere et chi la restituisce per onore di Dio, e d'Israele per mostrare che sono

¹³ Anche questa citazione è monca in mezzo; l'originale aggiunge: „tanto al piccolo che al grande“. L'autore cita però soltanto quella parte della sentenza che fa al caso suo. Più importante di questa citazione è la sentenza che suona: „Chi deruba il Goi è tenuto alla restituzione ed è anzi peggio derubare il Goi che l'Israelita, poichè ne rimane profanato il nome di Dio“ (Tossaftà, Kamà, cap. 10). Il Rabbino Eliezer, figlio di Natan, vivente in Magonza nel 1140 enunciava chiaramente che i precetti: *Non commettere omicidio, Non commettere adulterio, Non rubare*, sono espressi in modo illimitato ed assoluto; e che questi misfatti sono indistintamente proibiti sia che si tratti di commetterli a danno di un Israelita o di uno non Israelita. (אבן העזר דף צ"א עמוד ב').

¹⁴ Questa parte della citazione è monca e confusa e potrebbe dar luogo a malintesi; l'originale dice così: „ed è proibito d'indurre in errore i Gentili nel calcolo, anzi si deve essere con loro scrupolosi“, come dice il testo (Lev. XXV, v. 50): „E calcolerà esattamente col suo compratore (chiunque ei sia) anche se fosse (persona) soggetta al tuo dominio; tanto più col Gentile che non è soggetto al tuo dominio“; e questa proibizione è inclusa nel testo (Deut. XXV, v. 16) che comprende *ogni iniquità* verso chi che sia.

¹⁵ È questo il titolo di un commento ad alcuni trattati del Codice del Maimonide di cui non si conosce però con certezza l'autore che si ritiene essere certo Invidal di Tolosa (v. Caro intr. al suo commento כסף משנה sullo stesso Codice).

¹⁶ Il passo citato si esprime così: „Alcuni commentatori intendono che per chiamarsi furto debba essere cosa (benchè minima) che il proprietario vi badi, ma che il prendere p. e. un fuscello da un manipolo o da una siepe per pulirsi i denti è permesso perchè nessuno vi bada“. Però secondo il Talmud geros. anche da questo si astiene chi vuole chiamarsi veramente pio.

¹⁷ Non sono riuscito a trovare la fonte di questa citazione (che credo errata); la proibizione di ingannare l'opinione di chi che sia anche del non Israelita, si trova in Hholin 94, a. ma non credo sia questo il passo a cui allude l'autore, perchè tutto questo squarcio apparisce qui come citazione.

professori di vera fede,¹⁸ fa atto laudabile, ma in caso che per detta retenzione ne derivasse pregiudicio a detto onore di Dio e della Religione è proibito il ritenerlo, anzi è obligato alla restituzione; et in ogni modo bisogna [conservarli, e] custodire¹⁹ i loro vasi [*dai ladri come se fossero oggetti*] [o mobili] d'Israele per regola di buona pace, se il Gentile erra da sè suo danno, ma indurlo all'errore è proibito. V. G. Se fa conto et erra, deve l'Israelita avvisarlo dicendogli considera il tuo conto, che a quello mi rapporto, ne voglio cercar altro che quello tu dici, e ti darò quello mi chiedi, e tant'è permesso, ma non parlandogli in questi termini è proibito perchè puol essere che il Gentile abbia intenssione di sperimentarlo, e così ne deriverebbe pregiudicio all'onore di Dio.

Questo Testo [*Passo*] si è preteso dal detto Predicatore d'adattarlo erroneamente a Christiani, e che [sia] sia lecito l'ingannarli [con il] [*e dī*] predicarlo pubblicamente con doppio errore in odio e contumelia degli Ebrei. E quanto ciò sia contrario [d]al vero, apparisce nel medesimo Testo, ove Rabbi Moisè limita, che ciò non possa praticarsi, e tollerarsi solo che con il Gentile che non riconosce, ne adora il vero Dio, ma simulacri e Demonij, e non con altri che tali non sono, anzi a chiare note si legge la distinzione con la quale deve praticarsi con l'Idolatra, e con il Gentile nel Libro Arbah Turim, quatuor ordines,²⁰ nella quarta parte detta Choscan [*Hhoscen*] Mispah Pectorale Iudicij N. 425; [424; V] e nel detto Rabi Moisè d'Egitto nella parte 4 a Trattato d'Omicidij Cap. 4, N. 10, allega l'istessa autorità. Gl' Eretici d'Israele sono quelli che idolatrano, o quelli che peccano a dispetto, et gli altri Eretici sono quelli che negano la Legge di Moisè, e le Professie de successi [*dei suoi successori in*] [d']Israele, a detti è precetto il darli morte,²¹ ma le genti, che non c'è fra di loro e noi guerra è proibito non solo il darli morte, ma [*anche*] il cagionarcela.

Questa distinzione Legale, e naturale, che fanno i nostri dalle nazioni Idolatre, all'altre che tali non sono, non è stata intesa, opure se intesa

¹⁸ Il vocabolo אמונה qui non significa *fede* in senso religioso, ma in senso morale, cioè *onestà*.

¹⁹ מכניסין significa qui *mettere al sicuro*.

²⁰ È questa la celebre opera di Rabbi Jacob Albo denominato l'*Autore degli Ordini*. בערך המורים. Su quest'opera fu compilata posteriormente l'altra più comune e più pratica intitolata: שחחן ערוך (Shulhhan Aruch, Tavola preparata) dall'illustre Jossef Karo, divisa essa pure in quattro parti.

²¹ Ed anche a costoro soltanto nel caso che dessero prova di ostinato indurimento nell'operare il male. Questa sentenza, che non trovò mai applicazione, non aveva altro scopo che quello di spaventare i peccatori israeliti, però anche verso di essi fu predicata la massima indulgenza dagli stessi Rabbini i quali sentenziarono אע"פ שהמא ישראל הוא Per quanto uno peccchi è sempre un Israelita, vale a dire un tuo fratello. Gli adoratori degli idoli erano, per questo solo fatto, considerati *empi*, perchè le religioni che professavano non solo permettevano loro ogni sorta di nefandità, ma anzi le esigevano da essi, quali atti di adorazione e di culto, che come tali venivano universalmente e senza ritegno praticati. Tali erano il culto del Baal, di Moloch, di Peor ed altri, in onore dei quali le vergini si prostituivano, i figli venivano immolati dai genitori e così via. Ed appunto queste nefandità adduce la Bibbia quali cause della distruzione di quelle nazioni (Lev. XVIII 24-29) affermando che anche gl'Israeliti, benchè credenti nel Dio unico, sarebbero stati colpiti dalla stessa sorte se si fossero demoralizzati a quel modo. Gl'Israeliti poi conoscevano la falsità dell'idolatria e non si davano ad essa che allo scopo di rendersi pubblicamente lecita ogni libidine (Sanhedrin 63).

ignorata dal neofito sudetto per li fini particolari, che lo movono a queste dimostrazioni, che se per legge divina sente Rabi Moisé d'Egitto, e con lui tutti i principali nostri autori, che non ci sia permesso gabare et ingannare, ne pure con paròle, etiam il Gentile Idolatra in [il] pregiudicio del quale non è tolerato come si è detto, come cader potrà in pensiero ad alcun vomo sensato che ci sia lecito defraudare (come egli ha predicato e pretende stampare) il Christiano che con noi confessa e riconosce il vero e sommo Dio che professa l'osservanza delli detti Precetti del Decalogo, e che dà tante dimostrazioni di fraterna carità verso della nostra nazione? ²²

Il dire poi come disse nel Pulpito, che si trovano Ebrei viziosi, e Rabbini che hanno detto cose improprie et inverisimili, e ch' egli conobbe in Livorno un Ebreo che mai non usciva di casa per non veder in faccia i Christiani, [è falso] e con simili imposture [cerca] renderci incompatibili, perchè l'Ebreo del quale egli volse inferire, era a voce commune di moralissimi costumi, — Vomo dotto, e separato dal Mondo, e che viveva in continua meditazione, et il giudicare a vizio, l'intenzione altrui è sommo vizio, — ma più prevale che non paiono cose appartenenti al[la] fine della Predica fatta generalmente a tutta la nostra Nazione, alla quale non si devono ascrivere i difetti personali, et i vizij di qualonque persona particolare, non essendo buona regola ne giustizia condannare l'universale per il vizio d'un solo, siccome per Datham et Abiram, et altri scelerati Israeliti [non] si poteva ragionalmente [ragionevolmente] chiamare scelerato Israel, nè per esser stati empij Luterò e Calvino ²³ si devono dire generalmente empij li Christiani, oltre che in conformità della Legge di Dio si tiene per fermo non solo da noi, ma dai Christiani ancora che si prevarica mortalmente contro [l'Ottavo] [il nono] ²⁴ precetto con [non] solamente denigrando la fama altrui, appone [apponendo] il falso, ma etiandio puplicando il delitto vero ch'era occulto, e tanto maggiormente, quando la distrazione è nociva si alla fama [del singolo], come a tutta l'Vniversità, ²⁵ come succede nel caso nostro, nel quale simili cose dette come mancamenti di tutta la Nazione, ci rendono odiosi al Popolo et esposti

²² Commetterebbe la più nefanda empietà quell' Israelita, che vivendo in mezzo a popoli umani e giusti, nutrisse verso di essi la più leggiera traccia di antisociali egualmente che antireligiosi sentimenti. Egli contravverrebbe alla legge di Dio e naturale e rivelata, la quale nei doveri di umanità e giustizia non accennò distinzione alcuna di popoli e di credenze. (S. D. Luzzatto. Teologia morale XLVII).

²³ Qui l'autore parte dal punto di vista del Cattolicesimo, dacchè per noi Israeliti, non è empio chi appartiene ad un'altra fede religiosa, ma si bene chi commette azioni colpevoli qualunque sia la sua religione, e peggio ancora se le compie in nome della religione che professa. Infatti il Giudaismo considera degni della beatitudine eterna i giusti di tutte le religioni **הַיְשׁוּבִים בְּכָל הָעוֹלָם** non pretende punto al monopolio del paradiso, ed aborre perciò dal proselitismo. In complesso anzi le teorie dell'Evangelismo di altrettanto si avvicinano al Giudaismo di quanto si allontanano dal Cattolicesimo; gli Evangelisti infatti non esitano a dichiararsi *i veri Israeliti* benchè professino quelle dottrine fondamentali cristiane che sono incompatibili con le credenze giudaiche.

²⁴ L'autore dovendo presentare la sua protesta alla Autorità della Chiesa, denomina ottavo questo comandamento, secondo la dottrina cristiana che unisce in un solo comandamento quelli che gl'Israeliti considerano primo e secondo, dividendo poi in due il decimo.

²⁵ La calunnia innanzi ai tribunali ossia la testimonianza falsa vietata nel Decalogo è punita con la pena del talione (Deut. XIX 16-21). La delazione privata è contemplata pure

ad un infinità di strapazzi che dalli animi della plebe perciò alienati, ci sono alla giornata detti, e fatti; La qualcosa è tanto lontana dallo stimolare alla conversione, che piuttosto può servire di contrario motivo.

Si legge pure chiaramente nei Libri de medemi autori Christiani, che per molti anni dopo la morte di Christo, gli Apostoli medemi osservarono alcuni precetti ceremoniali della Legge di Moisè, per allettare maggiormente gl' Ebrei, e renderseli amabili, e più facili a convertirsi²⁶ come concordano i Loro più dotti, S. Gierolamo e S. Agostino, et è tanto lontano che li schernissero, e deridessero, che pure si legge, che S. Paolo, quantonque avanti La Conversione fosse accerimo Persecutore delli Christiani, doppo che fu convertito, non concepì simili [simili] alienationi contro gli Ebrei, ma conservò Loro l'affetto fraterno primiero, e diceva Semen Abraham [*Abrahae*] sunt et Ego, Israelita [*Israelitae*] sunt et Ego,²⁷ e qualonque volta gli predicava li chiamava col Nome di Carissimi fratelli; Ne mai si legge che rimproverasse alla ¹Nazione, ne a lei adossasse i difetti particolari dei Privati; Anzi che Christo istesso, scrivono gl' Evangelisti, [che] disse di restringere tutta la Sua legge e li Proffetti alla Carità verso Dio, et all'amor verso i Prossimi, come pure scrivono i nostri autori nel Talmud riferito dal' Hen Israel,²⁸ *Occulis Israelis*, Trattato del Sabbath Cap. 2 che rispose un nostro Rabbino ad uno che voleva imparare in breve spazioso tutti li Precetti della Legge; *Delach sané Lechaverah La Tanbed, Veidao, [veidach] Piruscia*;²⁹ cioè «quello che a te non piace, non fare ad altri,» questa è tutta la Legge, et il resto è l'esplicazione, insinuandoli così moralmente, che sotto questa regola caminava l'osservanza di tutta la Legge, sicche non sdegnarono L'EE. VV. questo ricorso che si fa alla loro retta giustizia, mentre aspettando da un Predicatore trattamenti caritativi, veniam fatti il bersaglio delle maledicenze e degl'insulti del Popolo.

Vno delli Testi³⁰ da lui addotti è Nesciamà Ietherà [che] che i Rab-

nella Bibbia (Lev. XIX 16). Non fare il delatore nel tuo popolo; nemmeno se i fatti narrati sono veri; tanto più sono vietate la maldicenza e la diffamazione.

Contro tutti questi delitti compresi nel לשון הרע *lingua cattiva* inveiscono fieramente i Rabbini e li considerano eguali ai tre delitti più gravi: idolatria, adulterio e omicidio (vedi Arachin 15, Sotà 15, Sanhedrin 103, Maimoinde Deot 7 ed altri). I Talmudisti condannano qualunque offesa e derisione e insegnano: Abbia caro l'onore del prossimo (chi egli sia) al pari del tuo (Avod II). L'uomo deve lasciarsi gettare piuttosto nelle fiamme, che far arrossire altrui in pubblico. (Berahod 43, Mezià 59 ed altri).

²⁶ Altrettanto fanno ora, specie in Oriente, i missionari evangelisti i quali persino celebrano apposite feste in senso giudaico per i pochi Ebrei che a gran pena riescono a convertire. Due anni fa fu celebrato da essi solennemente il Kipur, come si rileva dalla pubblicazione mensile *Divrè Emeth* (Parole di verità) edita dalla Missione evangelica di Berlino, e destinata particolarmente a scopo di proselitismo.

²⁷ Epistola II ai Corintii, Capo XI v. 22. La citazione è qui erronea e suona così: Hebraei sunt et ego; Israelitae sunt et ego; Semen Abrahae sunt et ego. Sono Ebrei? Io sono anch'io; sono Israeliti? Io sono anch'io; sono progenie di Abramo? anch'io lo sono.

²⁸ Quest'opera non è che un estratto delle parabole ecc. contenute nel Talmud, che formano la parte detta *agadica* o *narrativa* di esso. Fu compilata nel 16° secolo da Iacob ben Haviv uno degli esiliati di Spagna che passò prima a Salonico e poi in Terra santa e chiamata *En Jacob* e poi *En Israel*.

²⁹ La narrazione di questo fatto notissimo si trova nel Talmud (Sciabad 31 a).

³⁰ Pare voglia significare *testimonio* in appoggio alla sua tesi, in quanto che la questione di cui si tratta qui non è ricavata dai *testi* biblici.

bini dicono nel solennizzare il Sabato;³¹ piglia egli la parola Ietherà in numero plurale³² per far credere che secondo l'opinione de Rabbini, nel sabbato noi abbiamo due anime. Sa chionque è mediocrementemente intendente della Lingua Ebraea, che il vero significato di Ietherà è Eccellenza, onde ivi significata viene una spiritual Eccellenza o vogliam dire merito che si consegue con la divota osservanza d'Esso, in questa guisa che i SSI Cristiani chiamano di doppio merito, e professione le devote celebrazioni delle Loro Religiose fonzioni,³³ ond'è patentissimo l'errore, et insoffribile la taccia da lui data ai nostri. I quali neppure per sogno hanno mai detto che abbia l'uomo due anime. Io non voglio dell'Esplicazione data al Vocabolo sudetto altro testimonio, che Lui medemo il quale nel Dizionario Ebraico e Latino da lui stampato dichiara la dizione ebraica Iother Ithram, dicendo che in Latino traeano Excellentia, così levati dal [da] Pagnino, e dal Bustorfio, onde è assai da mirarsi che per soverchio prorito di criticare li Rabbini (li di cui concetti non sa, e non vuole a giusto senso intendere) se sia si presto dimenticato da se medesimo, et abbia predicato in pubblico la molteplicità delle anime, e pretenda supporlo [imporlo] erroneamente ai posteri con darlo alle stampe, mentre non v'è chi dubita, che se mostruosa cosa sarebbe un Vomo di due faccie, molto più saria quello che avesse due anime. Insegnando la divina Scrittura, et aprovando la tradizione che in nessun tempo ha l'Uomo due anime, e così credono e confessano per articolo infalibile universalmente gl'Ebrei, essendo sempre stato preso il concetto di Neschiamà Ietherà in significato d'Eccellenza, cioè augumento e vigore di spirito, quale si risveglia e riceve maggiore nel giorno di sabbato, perchè attendesi in esso con tutta l'applicazione alle cose attinenti a Dio et all'Anima e questa con il doppio fervore, doppia anche la grazia di Dio riceve, come appunto fa fede l'Istoria che si rinvigori [lo] lo spirito, o sua Anima di Saul, quand'era attento all'osservanza de divini comandi, e che fu assunto al Regno. *Immutavit ei Deus cor*

³¹ L'idea della maggiore eccellenza dell'anima nei dì festivi si trova espressa nel Talmud Babilonese (Trattato Bezà 16 a 8, Trattato Tagnanid 27 b) in una glossa di Resh Lakisch sul testo **וכיום השביעי שבת וינפש** e suona così: Dio spira nell'uomo nella vigilia del Sabbato un'anima più elevata che gli viene tolta all'uscita del Sabbato.

³² In numero plurale intende „un'anima di più“ quindi „due anime.“ Il vero significato della parola è: superfluo, speciale, *di più alto valore* (vedi Kohut, Aruch completum, Schulbaum Neuhebräisches Wörterbuch) **נשמה יתרה** *anima più elevata* „e fu chiamato così quello stato delizioso di ebbrezza spirituale e di più elevata sensibilità di cui l'anima sembra dotata nei sabbati e nei dì festivi.“

³³ Senza estenderci in citazioni di autori antichi, ci basti ricordare quanto in proposito della Domenica pubblicava nel *Figaro* dell'11 Febbraio 1891 un brillantissimo scrittore francese vivente, Emile Gautier, esprimendo in modo efficacissimo quanto i nostri Rabbini vollero significare con le parole Neschiamà Ietherà. „Le Dimanche n'est pas un jour comme les autres. Il semble, en regardant au-dedans de soi, qu'on vit d'autre façon, et qu'une âme intermittente, valable seulement vingtquatre heures, comme les billets d'aller et retour, du samedi soir au lundi matin, vient inopinément d'éclorer au fond de l'organisme. — Je crois plutôt à un balancement organique, à un rythme harmonique des nerfs et du cerveau. Pendant six jours, nous vibrons d'une façon; puis le septième jour, en vertu d'un déclenchement occulte, il se fait comme une orientation nouvelle de l'étoffe de la vie. Alors, vingt-quatre heures durant, la machine humaine change de mesure et de ton, sauf à reprendre ensuite son jeu accoutumé.“

aliud 1° Reg.³⁴ Cap. 10.[8]9, e poscia esplicando questo spirito nel Verso seguente *et Insiluit super eum spiritus Domini*,³⁵ del quale poi ne restò privo quando fu disobediante, et immeritevole *Spiritus autem Domini recessit a Saul, et exagitabat eum spiritus, nequam a Domino*³⁶ Cap. 16, v. 14, inteso da tutti gli espositori per un passaggio da un Eccelera di Spirito, et intiera sodisfazione ad una forte Ipocondria, così com' [è] probato dall' istessa scrittura del rimedio che gli si procurò da suoi famigliari che altri non fu che il suono, e l' Esperienza ne mostrò gli effetti, *Igitur quodcumque spiritus Dominus [Domini] malus arripiebat Saul, David tolebat [tollebat] citharam et percutiebat manu sua, et refacilebatur [refocillabatur] Saul, et Levius habebat; [recedeabat enim] [eum] ab eo Spiritus malus.*³⁷ Vers. 23; il che tutto viene inteso da tutti i detti espositori per una quiete d' Ipocondria, giacchè perduto aveva l' Eccellenza, che per prima la sua anima godeva.

Con quest' istesso senso hanno inteso li Rabbini (tant' antichi che moderni) che come classici fanno appresso di noi autorità, il detto: Nesciamà Jetherà e primieramente, Rabbi Salomon Isachi detto Jarki, primo commentatore che scrisse 500³⁸ [anni] sono, nel Trattato Jom Tov Cap. 2 referito nel Hen Israel³⁹ fa questa dichiarazione, Nesciamà-Jetherà vuol dire allargamento di cuore per il riposo, e per l'alegrezza, e per esser aperto al respirare, e mangerà e beverà senza che la sua anima senta alcun travaglio.

Rabbi Arascba di Barcellona⁴⁰ uno de Rabbini detti Tossafoth che scrisse sopra 400 anni fà, nei suoi Commenti nel Trattato de Digjuni Cap. 4. referito nel Hen Israel dottamente si difonde nel dare la medema spiegazione, dicendo fra l'altre cose così. E se gli dà nell' Ingresso del sabbato Nesciamà Jetherà, e vuol dire che troverà nella sua anima disposizione, augumento, Perfezione, e diletto.

Rabbi Nathan⁴¹ autore del Karuk [Aruch] Lexicon Ebreo, Romano

³⁴ Iddio gli cangiò il cuore. Questa citazione e le seguenti sono del primo libro di Samuele che la Volgata denomina I° dei Re e così di seguito.

³⁵ E lo invase lo spirito di Dio.

³⁶ E lo spirito di Dio s'era tolto da Saul, lo sgomentava (invece) uno spirito maligno mandato dal Signore.

³⁷ Ora quando Saul aveva lo spirito (maligno mandato) da Dio, Davide prendea la cetera e la suonava con le sue mani. E Saul ne aveva sollievo, si trovava bene e lo spirito maligno si toglieva da lui.

³⁸ Le date non sono sempre esatte e si riferiscono all'epoca in cui l'autore scriveva, quindi circa due secoli fa.

³⁹ Rabbi Scelomò ben Izhhak, denominato dal suo acrostico *Rasci*, talvolta erroneamente *Jarchi* nacque nel 1040 a Troyes in Francia e vi morì nel 1105. È celebre per il suo commento a tutti i libri biblici ed a-quasi tutti i 36 trattati del Talmud babilonese completato dai suoi discepoli. Parte del commento biblico fu tradotto in latino (Breithaupt, Gotha 1710); quello del Pentateuco anche in tedesco. Questa citazione è del commento talmudico Beza 16, a.

⁴⁰ Rabbi Scelomò ben Aderet, morì a Barcellona verso la fine del XIII° ed il principio del XIV° secolo. È uno dei Commentatori del Talmud, detti *בעלי התוספות* scrisse anche altre opere rituali e note all' En Israel. Presiedette al celebre Sinodo che in fine del XIII° secolo cercò di opporsi all'amore per gli studi filosofici eccitato dalle opere del Maimonide, proibendo a chi che sia lo studio della filosofia prima di avere raggiunto il 25° anno di età e di essere profondamente versato nello studio del Talmud (Spiegler, Storia della filosofia degli Ebrei, pag. 287).

⁴¹ L' illustre Nathan ben Jechiel, Rabbino di Roma, autore del celebre Aruch, il più antico e più importante Dizionario di tutti i vocaboli contenuti nei Targumim, nel Talmud

nel suo Vocabulario fatto già 600 [anni] sono, nella parola Nefesc dichiara nella sopra detta Significazione Nesciama Jethera.

Rabbi Moisè d'Egitto celebre anche nelle materie filosofiche nella prima parte trattato del Sabato cap. 19 [29] nel fine dice: «E perchè si benedisce Iddio sopra gli odori nell'Uscire il Sabato, [?] perchè l'anima resta attristata per partirsi dal Sabato, e perciò si ralegra, e si ristora con gli odori buoni», dove si deve notare ch'Egli non nomina l'anima in plurale, come far dovrebbe se due ne avessimo, ma in singolare, perchè secondo la verità una sola n'abbiamo sempre, et il Suo commentatore Maghid Miscnè, soggiunge: hanno dato la ragione perchè l'anima s'attrista dalla partenza del Sabato ch'era quieta e riposata d'ogni fatica e lavoro.⁴²

Rabbi Samuel Sirzà detto Aben⁴³ Sevè [Senè] nel Suo Mechor Chaym Fons vitae sopra il Genesi Cap. 28,3 et benedixit die [diei] septimo, et sanctificavit illum, porta questa Benedizione in nome di Aben Esrà, dicendo che l'intelligenza di Nesciama Jethera è augumento d'Eccellenza di Spirito intelletuale e corporale, comprovandolo ancora con erudizioni astronomiche, nelle quali, perchè si difonde in molta prolissità, tralascio di portar qui le precise parole, essendo facile a ciascheduno di soddisfarsi in leggerlo appo di Lui.

Rabbi Moisè Bar Nacman⁴⁴ [nel] Commentario della Legge, seguita la detta esplicazione nel detto verso, dicendo la dichiarazione della benedizione aggiunta buona nel Sabato, significa rinovassione; negli corpi, accrescimento (Ithron) di forza e vigore nella creatura, e nell'anime (Neschiamoth) accrescimento (Ithron) d'intelletto.

Rabbi Isach Caro⁴⁵ nel suo Toledoth Isaich [Izhak] in detto luogo esplica nell'istessa forma con le medeme parole.

e nei Medraschim. Quest'opera immortale di R. Nathan fu illustrata ed arricchita da Beniamino Mussafia degli esiliati di Spagna prima in Amburgo e poi in Amsterdam. Distinto medico, filosofo, naturalista e filologo, autore anche di altre opere, tra cui il Zecher Rav, nel quale, per narrare la storia della creazione, sono impiegati tutti i vocaboli della lingua ebraica. Quest'opera fu tradotta splendidamente in italiano dal Rabbino Moisè Tedeschi di Trieste, autore di un commento su tutta la Bibbia e di altre opere ancora. Il Dizionario di R. Nathan fu completato con rara perizia e vastissima erudizione dal celebre Dr. Alessandro Kohut, prima Rabbino Maggiore di Cinque Chiese, ora Rabbino Maggiore di Nuova York. Per la pubblicazione di quest'opera monumentale col titolo di Aruch Completum fu accordata al Kohut una generosa sovvenzione dall'Accademia imperiale delle scienze in Vienna.

⁴² Secondo il rito non si pronuncia la benedizione sui profumi all'uscita del Sabato quando cade una festa nella Domenica seguente, e qui il commentatore Maghid Miscnè osserva: che l'anima è addolorata soltanto al dipartirsi del Sabato quando il dì seguente è giorno feriale, ma non quando gli segue una festa, per cui la letizia del giorno festivo, rende superflua la benedizione dei profumi.

⁴³ R. Samuel Sirsa o, come legge il de Rossi, Sarsa è autore di un interessante commento sul Pentateuco stampato a Mantova nel 5319 e ristampato in compendio ad Amsterdam nel 5482 nel **מרגלית מובה**. Il Sarsa è spagnuolo del secolo XIV ed in ebraico chiamavasi appunto **אבן סנה** come leggesi nel frontispizio della sua opera.

⁴⁴ Detto il Nachmanide (Ramban) di Gerona in Spagna, da non confondersi col suo contemporaneo Maimonide (Rambam). Fu indiscutibilmente il più illustre letterato e filosofo ebreo del XIII^o secolo. Sommamente apprezzato anche nei circoli rabbinici quale esegeta, medico, talmudista, cabbalista e filosofo. Professava la più grande considerazione per il Maimonide e con la sua somma autorità riuscì a comporre i litigi scoppiati tra questi e i Talmudisti, che minacciavano di degenerare in aperta guerra di religione. Di grande pregio è il suo commento biblico. (Vedi Spiegler, opera succ.)

⁴⁵ Zio di quell'illustre Jossef Caro, autore del Beth Jossef, che fu soprannominato per antonomasia *Maran* ossia Maestro nostro.

Rabbi Abram Sebangh⁴⁶ nel suo Zeror amor, fasciculus Mirhè il detto verso parimente esplica, che l'ha distinto così dagl'altri giorni, e ciò hanno voluto significare nel dire, che lo ha significato [*santificato*] con il Nefese Jetherà più degl'altri giorni secondo La Dottrina de' Rabbini onde sogliono recitare, Nismath col chay⁴⁷ (l'anima d'ogni vivente) nel Sabato per significare che nel Sabato abbiamo noi La Nesciama Jetherà, con la quale acquistiamo sapienza Eccelente [Jethera] nel Sabato per esser giorno atto ad ogni acquisto spirituale, e particolarmente per gli giusti, che sono viventi, e ciò vuol inferire quell'„anima d'ogni vivente“: Nismath col chay.

Il Colbò⁴⁸ Libro de' Riti, nel Trattato del Sabato a sera, «e si deve odorare [*le droghe*] per rallegrar l'anima, la quale si approssima quando esce dal riposo (come [a] quello del Sabato) alli giorni delle fatiche et affanni»; e più oltre; «e nell'uscir dell'altre feste (fuori del Sabato) alli giorni della settimana, non s'odorono le Droghe, perchè non v'è la Neschiamà Jetherà, perchè in esse feste a differenza del Sabato molte cose di fatica si possono fare, come cucinare, e simili opere domestiche e necessarie.»⁴⁹

Non ho dubbio alcuno che al detto Neofito siano notissime le cerimonie del Sabato sarà [*sera*] registrate nel Rituale Spagnuolo intitolato Abudran,⁵⁰ nel quale si leggono compendiate le Spiegazioni delli più Eccelenti Dottori della nostra Nazione [*che*] per esser [*il Sabato*] giorno di riposo, nel quale restò perfezionato il Mondo (come nel soprascritto Mechor Chaym) [*che*] spiritualmente lo intende per augumento di spirito intellettuale per esser giorno di riposo, disoccupazione, e di Divozione.⁵¹

Aggiungesi che in [*nei*] quattro Officj che recitano gl'Ebrei nel giorno di Sabato, come pure sa benissimo, porgono a Dio le loro preghiere con queste precise parole: Iddio Padrone, [*Dio nostro e Dio dei padri nostri*], gradisci il nostro riposo, e rallegra nefsceno [*nafscenu*]⁵² cioè l'anima nostra, che se portassero opinione d'aver in detto giorno due anime dovrebbero dire Nefsciodeno, [*nafsciodenu*] cioè l'anime nostre.

La mattina parimente del Sabato principia l'orazione di quel giorno,

⁴⁶ R. Abraham Sebangh, nato a Castiglia verso la metà del secolo XV^o studiò col Rabbino Isach de Leon e fu uno degli esiliati dalla Spagna. Recatosi in Portogallo vi fu lungamente tenuto in prigione con altri illustri Israeliti tra cui R. Simeone Mimì detto il Santo, che vi trovò la morte. Cacciato finalmente dal Portogallo, andò errando di terra in terra e morì poco lontano da Verona ove fu sepolto. La sua opera originale *Zeror Amor* commento sulla Bibbia, era molto più estesa e fu da lui lasciata in Spagna ove andò perduta; quella che si conosce è un sunto della prima e fu scritta da lui circa nel 1520. Altre sue opere, come il commento alle sentenze dei padri ecc. andarono pure perdute (vedi Joseph Michael; Or Ahhaim.)

⁴⁷ Con queste parole comincia appunto un inno di lode che si recita ogni Sabato mattina.

⁴⁸ Di questo libro rituale il cui titolo significa «tutto è in esso» non si conosce l'autore è però assai spesso una copia fedele di un altro libro intitolato ארמות חיים di R. Aaron Acoen di Lunel contemporaneo del Nachmanide.

⁴⁹ Conforme al testo biblico (Esodo XII. 16).

⁵⁰ David bar Josef Avudraam spagnuolo, scrisse un commento alle Preghiere di tutto l'anno, sommamente accreditato presso gli Ebrei di rito spagnuolo.

⁵¹ Intende che come in questo giorno restò perfezionato il mondo, così in esso deve essere più perfetto l'uomo per maggiore elevamento dello spirito e per l'abbandono di ogni occupazione materiale e terrena.

⁵² Così gli Ebrei di rito spagnuolo; quelli di rito tedesco omettono del tutto questo vocabolo e dicono invece שמחנו *rallegraci*.

così: Niscmath col chai Tevarech et Scimhà [*Adonai Elohenu*], cioè l'anima di ciascheduno [*vivente*] benedirà il tuo nome Iddio Signor nostro; imperciocché la parola Niscmath è singolare e significa anima, che se avessimo opinione d'averne due-dovremmo in plurale dire Nesciamoth, cioè l'anime, e Tevarechena [*Tevarehhna*], cioè benediranno; se dunque ancor egli ha già recitate le sudette parole, come è possibile che abbia potuto ascrivere alla nostra nazione un errore tanto repugnante al sentimento universale, con cui davanti a Dio ci rassegnamo tutt' il giorno del Sabato.

Veggasi il Rabbino Obadia Sforzo di Bologna⁵³ nel suo commento all' Exodo Cap. 31 dove cita il Testo della Nesciamia Jetherà ch' espressamente lo prende in significato d' Eccellenza et augumento di forze, e di perfezione nello spirito, e disposizione maggiore dell'anima in quel giorno nelle cose spirituali dicendo: ogni giorno Settimo che succederà Iddio l'ha benedetto per esser più atto degl' altri giorni nell' avanzamento dell' Anima per illuminarsi nella luce de viventi, come da loro Dottrina, che doppo che è passato il Sabato l'anima ha perduto detto augumento.

Nel Medrasc Rabba⁵⁴ Libro antichissimo venuto alla luce avanti il Talmud sopra la Genesi al Cap. 14: non sta scritto forse che l'anima del Vomo ha cinque titoli et assenti alle prerogative,⁵⁵ l'una delle quali è l'esser unica e se questo è essenziale all'anima, come puol sognarsi, che si moltiplichi il Sabato in due. La medesima verità insegnano li Rabbini Abraham Abenezra⁵⁶ e David Kimki⁵⁷ sopra il salmo 22 v. 21, e nella Volgata Salmo 21. Erue aaferamea [*a framea*] Deus, animam meam, et de manu canis unicum meam, e ciò afferma il medemo Chinki nel suo libro Schierassim [*Sciarascim*] *Liber radicum* alla radice Jachad, et Il Rabbi Salomon ben Gherviroi [*Gheviroi*]⁵⁸ nel suo antico Inno por-

⁵³ Illustre medico bolognese del secolo XVI autore di un pregevole commento al Pentateuco.

⁵⁴ È una raccolta di parafrasi e di aggiunte di natura narrativa (agadica) iniziata da Rabbah bar Nachmani e da suo fratello Oschagnia nel IV secolo in Pumbeditah. Si riferisce a tutti i cinque libri di Mosè ed alle cinque Meghillot, prende il nome di Medrasc Rabba e corrisponde per lo più alle narrazioni del Talmud di Palestina donde furono portate in diversi tempi dai maestri in Babilonia.

⁵⁵ Intende nomi (titoli) non esprimenti facoltà dell'anima e sono: Nefesh, Ruahh, Nesciamà, *Jehhidà*, Hhaià. I tre primi hanno origine dalla respirazione ch' è l'atto vitale più importante, il quarto significa *unica* e non *trina* (vegetale, animale e razionale) come taluni insegnavano; ed il quinto *vivente* per sè stessa, oltre che vivificante il corpo a cui va unita.

⁵⁶ Uno dei più illustri e autorevoli scrittori ebrei; nacque a Toledo nel 1093 e fu celebre matematico, astrologo, filosofo, grammatico e poeta; scrisse parecchie opere importantissime tra cui il commentario a quasi tutti i libri biblici, parecchie opere grammaticali e filosofiche e gran numero di cantici ed inni adottati dagli Ebrei spagnuoli; viaggiò molto e morì nel 1168.

⁵⁷ Chiamato più comunemente *Radak* dai capilettere del suo nome, era di origine spagnuola. Visse nel secolo XII a Narbonna; fu celebre filologo ed ha grande importanza una sua grammatica intitolata *Mihhlol*, considerata per tutto il medioevo come autorità inappellabile. Scrisse anche un autorevole commentario alla Bibbia.

⁵⁸ Scelomò ben Jehudà Ibn Gabirol nacque nel 1020 a Malaga e andò poi a Saragozza. Fu celebre poeta e profondo filosofo; ebbe appoggio e protezione alla corte di Saragozza da Jèkutil Ibn Hassan di cui cantò le lodi in una sublime elegia. Morì misteriosamente nel 1071 a Valenza. Lasciò gran numero di poesie splendide per forma e contenuto, una raccolta di proverbi, un trattato di etica (Tikun middoth anefesch), ed una opera filosofica *Mekor Chaim* citata assai spesso da dogmatici cristiani che l'attribuivano ad altro autore. Il suo celebre poema *Kether Malhhuth* che si recita la sera di Kippur, tratta dei concetti più elevati della religione, canta i sublimi attributi di Dio, la magnificenza

tato nel Rituale Italiano nelle orazioni del giorno di Chipur, dove espressamente esce [essere] unica l'anima egli afferma.

Mi risponderà qui il detto Neofito, che Jochanan Treves⁵⁹ nel suo commento nel rituale Italiano delle cerimonie del Sabato sera scrive così, E perchè si benedice sopra gli odori, perchè il Sabato ha l'Vomo due anime cioè Nefese Jetherà, e nell'uscire il Sabato si parte da lui, le quali parole chiaramente la molteplicità dell'anime esprimono.

Io rispondo primieramente, che quando le parole di Jochanan Treves suonassero quello ch'egli pretende, non pare giusto che per il detto d'un solo, e di tanta minor autorità degli sudetti abbia egli d'ascrivere alla nazione ebrea universalmente l'errore, siccome diremo malamente noi che generalmente li Christiani credono aver l'Vomo due anime, una prodotta da Dio, e l'altra dal Demonio, perchè così disse Maneta Eretico;⁶⁰ in tutte le Religioni possono novarsi [noverarsi] degl'Erranti, dei perversi, e dei Ribaldi, non pertanto si devono i Loro errori, perversità e Ribalderie attribuire all'università.

Ma si noti, che nemmeno Jochanan Treves ha avuto tal Sentimento nelle citate parole, perchè non ad altro effetto, doppo aver detto il Sabato Ha l'Vomo due anime soggiunge, cioè Nefese Jetherà, se non per dichiarare che per le prime parole due anime non intende già moltiplicarsi le anime del Vomo, ma raddoppiarsi et augumentarsi Nefese Jetherà cioè l'Eccellenza, e vigore dello spirito; in questo senso pregò Eliseo il Suo Maestro Elia ad impetrarli che si facesse doppio in lui il Suo [in lui il suo] spirito: obsecro ut fiat in me duplex spiritus tuus. Regg, [II] Cap. 2 [8] 9 non già perchè si radoppiasse l'anima, ma bensì il fervore e l'Eccellenza della medema.

Il medemo Jochanan Treves nel luogo citato dice che nel giorno del digiuno grande, che si fa per impetrare la misericordia di Dio chiamato Chipur (qual digiuno puol accadere di Sabato) che non vi sia allora questa Nesciama Jetherà. poi che quella manca per la languidezza del digiuno, Dunque se dice che l'estenuazione del digiuno ci priva d'acquistare detta Nesciama Jetherà, segno che pur egli ha inteso che questa sia un Eccellenza et augumento di Spirito, e vigore, che si piglia con il riposo, e tranquillità d'animo; che se altrimenti intendesse un anima distinta procedente di sua natura, non potrebbe il digiuno bandirla.

della creazione e la onniscienza del suo autore; è intessuto di considerazioni filosofiche che incatenano la mente e commuovono il cuore dei lettori, essendovi collegati in meravigliosa armonia i più arditi pensieri con la più profonda religiosità.

⁵⁹ Johhanan Treves ben Jossef del quale non si conosce il luogo di nascita (forse Sabbioneta) è autore di un reputato commento al *Mahhazor benè Roma*, intitolato **סמחה ראשונה** (Farina finissima) e stampato un'unica volta nel 1540 a Bologna. Il Treves che fu per qualche tempo a Venezia in principio del 1500, scrisse anche un commento ai *Riti della macellazione* ed alcuni brevi responsi di casuistica.

⁶⁰ Maneta o Manicheo fondatore della setta eretica dei Manichei. Gli autori sono discordi intorno alla sua origine; i più lo considerano discendente da una illustre famiglia di Magi. Era coltissimo e dotato di una fantasia ardente; passò al Cristianesimo e divenne presbiteriano nella città di Chwazy in Persia. Nel 270 si propose di fondere il Cristianesimo col Parsismo e si annunziò come il *Paraceto* che aveva il compito di purificare l'idea cristiana dalle teorie giudaiche e di completarla mediante una dottrina mistica. Fu perciò scomunicato dalla Chiesa e perseguitato dai Magi e condannato a morte dal re persiano Bahram nel 277.

E che tal indubitatamente sia il sentimento dell'autore, Lo conferma il medemo Rituale, che favellando in proposito della Pasqua, dice che quando quella succede subito dopo il Sabato non si deve fare detta cerimonia dell'odorare, e n'adduce per ragione, perchè il riposo e quiete della festa ristaura l'anima, e serve in luogo degli odori, parla dell'anima in singolare e si serve della parola ristaura presa dal Rabbino Moisé d'Egitto che con il suo commentatore [*commento*] si è già riconosciuto, che non intende della rinovazione e molteplicità dell'anime, ma dell'Eccelesenza et accrescimento sopradetto.

Il Testo del Salmo 104 [v. 26] e nella volgata 103, Draco Iste, o pure Leviatan quam [*quem*] formasti ad illudendum ei, non è stato da Rabbini classici preso in quel significato che lui predicò, cioè che Dio giuochi propriamente col Leviathan, perchè il Verbo Sciachach [*Zahhak*] suona appresso di noi il medemo ch'appresso i latini Illudendum et è l'istesso che usa David nel Salmo 2^o [v. 4] qui habitat in caelis irredabit [*irridebit*] eos, e benchè vi siano taluni che trasportino il pronome ebraico *bo* lattinamente in *eo*, la Sentenza più commune, però è la prima che verte illudendum ei.⁶¹ Siccome pertanto sarebbe somma imperizia il tradurre, illudendum ei nel volgare giuocare con esso, così è affatto improprio il dire, che i Rabbini intendono in detto Testo significarsi che Iddio giuochi con il Leviathan, ma si deve intendere che lo schernisca, e si burla della sua folia, e così senza discrepanza tutti li nostri l'intendono; e l'incognito autore di stima⁶² sopra la Sacra Scrittura spiega il senso di detto Salmo per il Demonio deluso da Christo, il che literalmente è l'istessa costruzione di quella asserita da' Rabbini,⁶³ come con senso pur troppo chiaro fra gl'altri l'argutissimo e degno d'ogni stima fra gli Ebrei Rabbi Isach Ben Garama⁶⁴ nel suo libro o sia commento del Pentateuco intitolato Hachedad Isach Legatio Isaci nel Trattato 60 Sess. (Parascia) Scemini, Octavus, Levit. cap. 9 a car. 160 col. 3. espone

⁶¹ Così anche la traduzione latina di S. Girolamo, però la frase *ad illudendum ei* sta per qui ludet in eo (mari) e significa: quel drago che tu formasti *perchè vi scherzi*. Così molti commentatori antichi e quasi tutti i moderni.

⁶² Tutte le mie ricerche per eruire di che autore, certo cristiano, si tratti, riuscirono vane; forse Cornelio a lapide o Lamy. Il Drago fu bensì considerato dai commentatori cristiani come simbolo del peccato e del male, ma non in questo passo in cui Davide canta le meraviglie del creato ed ove con questo vocabolo egli vuole significare i mostri marini in generale.

⁶³ Del Leviathan fu già fatto cenno alla nota 4. L'origine di questa stupida accusa è una leggenda che si trova nel Talmud bab. (Avodà Zarà 3, b) in cui parlando metaforicamente delle occupazioni di Dio, dice che una parte del giorno è da lui impiegata a beffare il Leviathan. Il Kohut sostiene che tutte le leggende riferibili a questo mostro marino sono di origine persiana e che i Rabbini le adattarono al gusto dei loro coetanei modificandole in parte, per corroborare in loro la fede. Sembra che i nostri Dottori abbiano voluto personificare nel Leviathan il *male* in generale e per esprimere la vittoria finale che su di esso deve un giorno indubbiamente riportare il *bene*, insegnarono che la carne del Leviathan servirà di pasto agli uomini dabbene, che la sua pelle servirà loro di difesa, che l'arcangelo Gabriele dovrà dare la caccia al Leviathan, ma che senza il divino aiuto difficilmente ne riporterebbe la vittoria e così via (Bavà Battà 74 b e altri). Da ciò i Cristiani lo definirono brevemente *il demonio*. Il passo succitato si dovrebbe intendere pertanto nel senso che Dio stesso è in continua lotta col Leviathan, il quale se aprisse la bocca ingoierebbe il mondo intero, metafora significante che se l'empietà avesse il sopravvento, la vita sociale e con essa ogni bene, andrebbero distrutti.

⁶⁴ Uno degli esiliati di Spagna nel 1492.

il detto Leviatan per il fomite deriso e schernito dal Vomo, resistendo a suoi materiali pronti [*pruriti*].

E troppo noto e tanto appresso li nostri, che appo i Teologhi e Padri cristiani, da quali tutti si confessa che ha costumato Dio nella Sacra Scrittura coprire sotto metafore e parabole molte verità e misteri che non era bene fossero così facilmente intese da tutti, ma solo dai più dotti, ed equi, come chiaramente si vede in tutti i Libri della medema, e specialmente nel Scir assirim, Canticum canticorum Salomonis, le parole del quale sarebbe sciocheria prenderle secondo la letera, ma si devono spiegare secondo il misterio che sotto quella è coperto.⁶⁵ Li nostri Rabbini addottrinati da un tal esempio hanno fatto il medemo nelli loro libri, onde nota Rabbi Moisè sudetto nel commento della Miscnà Trattato Sanderim [*Sanhedrin*] Cap. II. N. 2, ch'è debolezza d'intendimento di quel tale che prende ad literam le parole de Rabbini, con le quali ad imitazione delli Proffetti, e della Scrittura hanno occultato li loro sensi mistici e morali, e quello vien chiamato Zacken Mamre: vecchio ribelle;⁶⁶ nella quale sciochezza non cade il dotto, di cui Salomone [*dice*] nelli Proverbi al Cap. I. animadvertet parabolam et interpretationem, verba sapientum et enigmata eorum,⁶⁷ et il medemo dottissimo Rabbi Moisè (Morè Nevochim Directorium dubitantium) dimostra evidentemente esser stata questa la mente de Rabbini da un Testo delli medemi, a cui inserendo [*alludendo*] conclude, quod si autem quis deteriorem partem vellat mentem ipsorum interpretari (idest Rabbiorum) et imperfectiones eos quos, nec vidit, nec cognovit arguere, sciat quod et oleum ist[*sit*] et operam perditurus, nec quinquam auctoritati Illorum derogatumus, [*derogaturus*]⁶⁸ questa è tra gli ebrei sentenza commune et indubitata, e però li nostri scrittori danno alle sudette cose quelle esposizioni che a ciascheduno pare ragionevole e Zaccaria da Porto Ebreo che morì in Firenze ne fece ultimamente una Raccolta d'Autori che scrivono sopra le sentenze in tutti li Trattati del Gnen Israel, che si è dato alle stampe Assaf amaschir.⁶⁹

Sono molte poi le invenzioni e storte esplicazioni inventate da detto Predicatore per render più ridicola la nostra povera nazione che quelle mi sovengono le andarò brevemente esponendo all' EE. VV.

⁶⁵ Secondo gli Ebrei, negli sposi del Cantico dei Cantici, sono raffigurati Dio e la nazione d'Israele, e secondo i Cristiani invece Cristo e la Chiesa.

⁶⁶ Qui זקן vecchio non va inteso nel senso stretto di uomo avanzato in età, ma significa Dottore וה שקנה חכמה e chiamavasi *Zacken Mamre*, quegli che ribellandosi alla maggioranza di un consenso rabbinico a cui egli stesso aveva appartenuto, insegnava ed agiva contrariamente ai postulati da esso accettati, e doveva essere perciò punito con la morte (Talmud bab. Sahnedr. 86 b). Il nostro autore afferma che come tale potrebbe essere considerato e quindi anche condannato chi desse con mala fede a un testo biblico o ad una sentenza rabbinica un significato diverso da quello unanimamente ad essi attribuito da tutti gli altri Dottori.

⁶⁷ Nel libro dei Prov. Capo I. v. 6, Salomone dice: che le sue sentenze devono servire all'uomo intelligente a comprendere il detto sentenzioso e la relativa locuzione; le parole dei savii e i loro enigmi.

⁶⁸ Che se pertanto volesse taluno interpretare la parte meno elevata delle opinioni loro (cioè dei Rabbini) ed arguire quelle imperfezioni cui nè vide, nè conobbe, sappia che l'olio e la fatica perderebbe, nè alcuno dalla autorità di essi distoglierebbe.

⁶⁹ Quest'opera venne in luce nel 1675 a Venezia. Fu Zaccaria Porto Rabbino titolare coltissimo e assai modesto, e questa riputata ed utile opera sua fu stampata per sua volontà dopo la sua morte. Tutta la sua facoltà lasciò egli alle diverse Università italiane e particolarmente a Roma, destinandola ad istituzioni scolastiche e di beneficenza.

Primo fa invettiva che noi la mattina facciamo la benedizione perchè sentiamo cantare il gallo.

Poco ci vuole per farla riconoscere insussistente, mentre noi non facciamo la benedizione altrimenti al gallo, ne perchè sentiam cantar quello, ma bensì nel cattedrale del racconto delle cose miracolose operate da Dio,⁷⁰ e nelle benedizioni che a lui diamo per quelle, v'includiamo ancor questa della particolar cognizione che da al gallo più degl' altri animali di distinguere fra il giorno e la notte, come l'istesso Dio disse a Job; quis posuit in visceribus hominis sapientiam, vel quis dedit gallo intelligentiam? Cap. 38 v. 36.⁷¹ E se nel Bagnal Atturim p.ma parte Trattato T'effilin N. 46, dice che questa benedizione si facci quando si sente la voce del gallo, ci assegna anco la detta ragione morale, dicendo quando sente la voce del Sechiu [*Sehhvi*] (gallo) deve dire benedetto sii Iddio signor nostro Re del Mondo, che dai cognizione, o prudenza [*al gallo*] per distinguere fra il giorno e la notte. La dichiarazione è: il [*cuore*] è chiamato [*Sehhvi*], così esposto il detto nome dagl' Espositori Aben Esra e Radak nel detto verso di Job, et il cuore è la fede [*sede*] della prudenza, o sia intelligenza, e mediante l'intelligenza l'uomo distingue fra il giorno e la notte, e perchè il gallo ancora ha questa cognizione, et in arabo si chiama il gallo Sechiu, hanno ordinato si dica questa benedizione sentendo la voce del gallo.

Che la ragione che la mattina si laviamo le mani non sia altro che una mera superstizione per levare gli spiriti maligni, o diabolici che dice stare sopra le mani interpretando così le parole di detto Bagnal Atturim prima parte N. 4.

L'autorità di tutti li Rabbini [*afferma*], che prima che si faci qualsiasi cosa la mattina debbasi dire le orazioni Cap. 6 N. 4, e dal detto Bagnal Atturim p.ma parte del trattato N. 89, et a quella deve precedere l'abluzione delle mani, così insinuati da David nel Salmo 26 e nella vulgata 25 v. 6. Lavabo inter innocentes manus meas, et circumdabo altare suum [*tuum*] Domine. È ben vero che nel testo citato dal detto Neofito sono più maneggiabili, et è impossibile di non toccare nella carne imbrattata di notte;⁷² ma che vado io affaticandomi, se altrove chiaramente si

⁷⁰ Vuole alludere alla serie delle benedizioni con cui incomincia la preghiera del mattino.

⁷¹ Questo vocabolo si trova nella Bibbia un'unica volta in Giobbe (C. 38 v. 36) ove dal primo emistichio apparisce chiaramente che significa *cuore* e non *gallo*. Nei libri rabbinici è scritto con Samech, ed il Kohut lo fa derivare da Sakhà quindi il *guardiano*, epiteto che si può benissimo attribuire anche al cuore, quale custode della vita dell'uomo. La benedizione fu probabilmente istituita per ringraziare Dio di avere dato al gallo l'attitudine di cantare all'alba, il che lo rendeva quasi una sveglia preziosissima in quei tempi in cui non esistevano orologi. Si doveva infatti pronunciarla quando si sentiva il canto del gallo, e così le altre benedizioni a mano a mano che si compivano gli atti corrispondenti (Berahhoth 60 b). Se poi si dà al vocabolo *Shehhvi* il significato di *cuore*, e se per *giorno* e *notte* s'intende in senso metaforico il *bene* e il *male*, la benedizione acquista un valore assai più elevato e adattato ai tempi nostri. Altrettanto si dica delle benedizioni seguenti: che dà la vista ai ciechi, che libera i legati, che raddrizza i curvi ecc., se si prendono nel senso metaforico di illuminare gli ignoranti, liberare gli schiavi delle passioni, sollevare gli oppressi dalle sventure e così via, a cui non si può escludere che i Rabbini abbiano potuto alludere, abituati com'erano a parlare quasi sempre in senso figurato.

⁷² Pare voglia dire che il passo succitato si lascerebbe spiegare nel senso datogli dal Neofito, non però per significare spiriti maligni, ma sucidume, non essendo possibile che l'uomo non tocchi di notte le proprie carni immonde per la traspirazione ecc.

vede che l'istesso autore intende questo spirito cattivo, o maligno per lordura, e schifezza, mentre volendo assegnare la ragione per la quale noi siam obligati lavarsi le mani dopo d'aver mangiato, lo dice con l'istesse parole precise nel Trattato della benedizione dopo il pasto p.ma parte N. 181, et è incontrovertibile, che questo non vuol altro dire che lordura, così chiaramente esposto dal detto Testo e dall'Abadram [*Avudraam*] Trattato di benedizioni; e da Rabbi Moisè d'Egitto p.ma parte d.o Trattato Cap. 6.⁷³

Si segna [*sogna*] che la sera di Pasqua nel far il racconto dell'istoria dall'uscita d'Egitto, nel nominare li dieci castighi datti a quella gente da Dio per la loro ostinazione, si getti ad [*da*] ognuno un poco di vino in un vaso, e che poi si dia a bere ad un cristiano con scelerati fini.

La proposizione è falsissima, e meramente inventata, mentre in quella sera ci vien imposto bere quattro bicchieri di vino speciali, con applicar ad ogni uno la sua particolar intenzione. Nel p.mo La Santificazione di quel giorno solennizzato con quella festività detta Chidus⁷⁴ nel secondo il racconto di detto miracolo detto hagada, nel terzo il solito ringraziamento dopo il cibo detto Bircad hamazon, nel quarto le lodi che diamo al S. D. M.⁷⁵ e ringraziamenti per detti miracoli e liberazione d'Abel [*Hallel*],⁷⁶ come in Rabbi Moisè d'Egitto p.ma parte trattato de sermento expugnando [*expurgando*] et massà⁷⁷ infermata [*sine fermento*] Cap. 7 N.o 10, Bahal atturim trattato di Pasqua, da quali tutti, come da tanti altri autori chiaramente si dice, debba beversi ciascheduno di detti Bichieri, non che possa darli ad altri a bere, come parimente si legge nel detto Trattato Cap. 8 N.o 1. L'ordine di fare questi precetti nella sera de 15⁷⁸ così è: in principio si deve empire un bicchiere a ciascheduno, e farsi la benedizione a quello che ha creato il frutto della vite, e rappresentare con quella la Santificazione del giorno, e deve berlo. Nel N.o 5.⁷⁹ E deve benedire a quel che ha creato il frutto della vite,

⁷³ Non v'ha dubbio che le ripetute abluzioni comandate dalla Bibbia e dai Rabbini, hanno uno scopo principalmente igienico, nè, oggi specialmente, si potrebbero per alcun modo considerare ridicole o superflue. Parlando di esse l'illustre Mantegazza afferma che se venissero rigorosamente eseguite, l'igiene privata e pubblica ne risentirebbe il massimo vantaggio. A questo fine mira il lavarsi le mani prima del pasto e dopo di esso, operazione quest'ultima indispensabile in quei tempi in cui non si servivano di forchette. Oltre a ciò la tavola era considerata come un altare ed il cibo come un sacrificio, ed anche i sacerdoti dovevano lavarsi nel Tempio prima di avvicinarsi all'altare. Il lavarsi le mani prima di mettersi a mangiare può avere anche un altissimo valore morale se si attribuisce a quest'atto il significato che dobbiamo aver sempre le mani pure da qualsiasi immoralità e che il cibo che ci prepariamo a mangiare, non deve essere frutto di azioni illecite e disoneste.

⁷⁴ Non tutte le cerimonie che si celebrano nelle due prime sere di Pasqua sono esclusive per questa festa, così quella della santificazione del vino si celebra in ogni festa, mentre quella del lavacro delle mani prima di mangiare, delle benedizioni sul pane e dopo il pasto si fanno ogni giorno.

⁷⁵ Signore Dio Massimo.

⁷⁶ La Hagadà (racconto dell'uscita degli Israeliti dall'Egitto) si compone di due parti; la prima si recita avanti la cena, e contiene il racconto propriamente detto, i miracoli operati da Dio ed alcune preci; la seconda è composta della Hallel e di altri salmi e preghiere. La Hallel che comprende 6 salmi (113-118) si recita nella preghiera mattutina di tutte le feste solenni e nei noviluni.

⁷⁷ Voce ebraica significante pane azzimo.

⁷⁸ Del 15 del mese di Nissan in cui cade la Pasqua.

⁷⁹ Questo numero e il seguente sono citazioni del Trattato suaccennato del Maimonide;

e deve beber il secondo bicchiere. Nel N.o 10. E doppo di ciò deve lavarsi le mani e dire La benedizione del ringraziamento pel vito con il terzo bicchiere, e deve beverlo, e doppo di questo empire il quarto bicchiere.⁸⁰ Il detto Bahal atturim nel N. 472 sino a 480, conferma l'istessa autorità come anche il detto Abudram [*Avudraam*] nel luogo citato, ne per imaginazione si legge, ne nelli detti autori, ne in altri, che ci si oblighi a fare quello che si suppone che facciamo da detto Neofito, anzi patentemente si vede, che facendosi si prevaricarebbe totalmente a detto precetto, ne so dove si sia mai praticato di far beber ad altri detto Bicchiere etiam nazionale, onde dovrebbe dire dove sia introdotto quest'abuso, et ivi sarebbe di giustizia farlo castigare non solo che confutarlo.⁸¹

Suppone che fra noi sia maggiore lo scrupolo e l'avvertenza nelle parole del Talmud, che di quelle della Sacra Scrittura, adattandosi così quell'aforismo detto da Rabbini, quel che prevarica alle parole de dotti merita morte.

Proposizione in vero non men erronea della sudetta, mentre la pena s'asigna per l'inosservanza del precetto mosaico che ci obbliga all'obediencia de Dotti, et facies quodcumque dixerint, qui presunt [*praesunt*] Loco quem elegerit Dominus et acuerint te iuxta leggem eius: Sequirisque sententia [*sententiam*] eorum nec declinabis ad dexteram, neque ad sinistram; Deut. Cap. 17 V. 10, e non per la disobediencia loro particolare, come a chiare note si legge in Rabbi Moisè d'Egitto parte 4.a trattato de Rebelibus et apostatis, Cap. 1 N.o 1, dove si conchiude, che loro autorità sono appellate maggiori delle Mosaiche come esplicato [*esplicazioni*] di quelle, e non per se stesse, sicchè dunque la pena intimata nell'autorità addotta da detto Neofito è per la prevaricazione del precetto Divino, e non del precetto Rabbinico.

Che noi teniamo in venerazione un certo Libro intitolato Bensira,⁸² non ostante che quello sia pieno d'hiperboli, e [*insegni*] che Adamo et Eva generassero molti spiriti diabolici.

Non puol negare che se fu a luce detto Libro, fu però da nostri Rabbini dannata, e proibita affatto la sua lettera [*lettura*], di che molte prove si potrebbero addurre, ma dirò solo l'autorità registrata nel Hen Israel nel Trattato Sanedrim Cap. 11, Rabbi Joseph dice ancora: Nel libro Bensirà è proibito di leggere. Il supposto poi delli spiriti diabolici gene-

⁸⁰ Secondo la tradizione questi quattro bicchieri di vino corrispondono ai quattro vocaboli usati da Dio nella promessa di liberazione fatta agl'Israeliti (Esodo Cap. VI v. 6-7) «E vi trarrò di sotto alle gravetze degli Egizi, e vi farò salvi dalla loro schiavitù; e vi libererò con braccio steso; e vi piglierò per mio popolo.»

⁸¹ Questa cerimonia benchè maliziosamente falsata, pure non è del tutto inventata. Si usa ancora ai di nostri che il padre di famiglia o chi presiede alle cerimonie delle sere di Pasqua, enumerando le dieci piaghe che Dio mandò in Egitto, e così pure alcuni altri vocaboli precedenti e seguenti, spruzzi col dito dal suo bicchiere alcune gocce di vino. (Vedi Sciulhhan Aruhh, Trattato di Pasqua art. 473 ultima nota). Quest'uso, che sembra ideato dallo stesso autore delle note (Mosè Iserles), il quale però non fa verun cenno nè della causa, nè dello scopo di esso, e che non ha veruna importanza, diede origine a molte scioche supposizioni e ad altre maliziose insinuazioni come quella ora citata.

⁸² Di questo libro è autore Giosuè figlio di Sirà, contemporaneo di Simeone II detto il Giusto, e fu tradotto poi in greco da un suo nipote omonimo. Fu redato alla fine del III^o secolo av. Cr. e contiene una raccolta apocriфа di sentenze, proverbi, considerazioni morali e ammonizioni per tutte le circostanze della vita; ha molta somiglianza coi Proverbi di Salomone.

rati da Adamo et Eva, Vedasi il detto Rabbi Moisè d'Egitto nel suo Morè parte p.ma Cap. 7; che dottamente lo dichiara, dicendo che l'Vomo senza la contemplazione, e forma spirituale, è animale in forma d'Vomo, non ha potenza od abilità che di fare ationi pessime e cattive, perlocchè [*il che*] non accade agli vomini di perfetta contemplazione et accurata intelligenza; e che a questo volessero inferire col dire che Adamo nel tempo che era contumace, cioè privo di contemplazione, il suo intelletto faceva aborti e non parti, così elegantemente approvato e confermato anco da suoi espositori.

Asserisce che da noi si vieta il tagliar unghie alli morti acciò che possano scavar con le medeme, e farsi la strada sotto terra per andare a Gerusalemme.

Invettiva menzogna più delle altre per renderci più ridicoli, quando lui pur sa, et è noto a tutto il mondo con quanto riguardo si polisce da noi il cadavere dei morti, et avrà pur veduto e letto le regole che diffusamente se ne prescrivono in un Libro particolare intitolato Mahavar Jacob [*Magnavar Jabok*]⁸³ esplicando però che le dette avvertenze e regole debbano servire per morale istruzione de viventi, acciò s'astenghino da quegli atti che possano far comparir la loro anima lorda e reprobata nel comparire nel tribunal Divino,⁸⁴ come il detto autore in più luoghi esagera et in terminis nel trattato 3 Cap. 11 pertot, (?) [*Shiftè Renanoth*] che per non apportar longhezza tralascio il tradurle, stimando sufficiente il citare la sua conclusione nel detto caso, nel quale conchiude con le seguenti parole: ne deve sprezzarsi questa avvertenza registrata secondo la dottrina de dotti, che lor hanno discusso e sanno il proprio essere delle cose, e uno che santifica la sua persona, gli si da il titolo di santo nell'ora della sua morte comprovata col verso Ego enim sum Dominus Deus vester, Sancti estote, quia Ego sanctus sum, ne pulucetis [*polluatis*] animas vestras, Lev. Cap. 11, Vers. 44. E nel trattato p.mo Cap. 22 [*Shiftè Emeth*] più chiaro si legge quest'avvertenza dalla quale si ricava l'ordine di tagliarsi l'onghie, e non riserbarsele per servirsene per scavar il terreno, come ridicolosamente propone detto Neofito: ei sono giusti, che quando si vedono avvicinare l'ora della loro morte si lavano le loro mani. E dicono nel (Medras) [commento] che nella partenza di Moisè nostro Maestro si preparò la sua persona come i Serafini, et è incontrovertibile che una delle parti della preparazione, ossia ablutione usata fra di noi per toglier l'immundità [*l'immondezza*] dal Corpo, è il tagliarsi l'unghie, cosa pur nota a chiunque sia ignorante che abbia pratica fra di noi, sapendosi che tutte le Donne prima di lavarsi per la purificazione mestruale, accuratamente adempiscono questa parte. Ma che vado io dilongandomi se l'istesso autore nel detto Trattato (I^o Cap.) 23 a lettere

⁸³ Quest'opera del Rabb. Aaron Berahhà di Modena stampata in Amsterdam nel 5492, è divisa in parecchie parti di cui ciascheduna ha un titolo particolare, si occupa principalmente dei riti e delle cerimonie di lutto e si basa su concetti cabbalistici.

⁸⁴ Che il lavacro fatto ai morti sia soltanto una allusione morale è dimostrato da ciò che il cadavere, anche dopo lavato, continua ad essere considerato come fonte primissima di impurità, sì da rendere immondi in primo grado persone e oggetti che si trovino con esso sotto il medesimo tetto. Si usa bensì dovunque per le ragioni anzidette, di pulire le unghie ai morti, non però di tagliarle. La ragione addotta dal Neofito è tanto stranamente ridicola da non meritare confutazione; si noti poi che gli Israeliti usano mettere sugli occhi ai loro morti un pizzico di terra santa fatta venire a quest'uopo da Gerusalemme.

aperte esplica questa verità: Et Israel sancti, sono stati avvertiti con il comando, et sint Castra tua sancta et nihil in eis apareat fideatis [*appareat fideatis*] [*Deut.*] Cap. 23 v. 14, e così hanno detto: E sarà l'anima sua, il corpo suo, e la casa sua hospizio per la Santità et in ogni modo [*e in verun caso*] non si faci ingrandire le sue unghie delle sue mani, e de suoi piedi.⁸⁵

Che da noi si creda che in qualunque circoncisione che si faccia, si prepara una seggia per Elia, con la ferma proposizione che venghi personalmente a sedervi sopra.

Non si nega che in ogni circoncisione si fa un Trono detto la seggia d'Elia, che a noi serve a guisa d'altare, dove il Padre offerisce a Dio il figlio prima di consegnarlo nelle mani di quello che lo ha da circoncidere, volendo con ciò inferire che spontaneamente viene all'esecuzione di questo precetto, e non si crede che [*Elia*] ci venga personalmente, si ha per certo però che vi concorra il suo merito per grazia ottenuta da Dio mediante il suo fervido zelo, per l'osservanza del patto della circoncisione così inteso da tutti gli espositori nel verso: Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum [*exercituum*] quia dereliquerunt factum tuum (Berithehà) Domini, filii Israel; 3 Reg. cap. 19, v. 10, et in questi termini ne porta la ragione il Bahal atturim 3.a parte nel trattato di circoncisione N. 268 e nell'Abudram nel trattato de [*delle*] benedizioni, dai quali chiaramente si raccoglie non aver avuto mai intenzione di dire che v'inter venga la dett'assistenza corporea, ma bensì la spirituale.⁸⁶

Deride che noi quando diciamo il Kadosc detto da Isaia: Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus exercituum cap. 6, v. 3, facciamo qualche moto riverenziale appellandoli vani saldi [*salti*], scherando ancora, che al fine delle nostre orazioni facciamo alcuni passi all'indietro.

Si vede con troppa chiarezza che il detto Neofito non ha altra intenzione che di caluniar questa nazione, mentre all'articolo di riverenza va applicando storte esposizioni, imperciocchè non sono salti⁸⁷ quelli che noi facciamo quando diciamo Kadosc, ma bensì un certo moto indicante tremore, corrispondente a quello che conta l'istesso Isaia nella detta Professia aver veduto quando senti dagl'angeli il detto Kadosc, Et commota sunt superliminaria Cardinum a voce clamanti [*clamantis*] detto cap. [VI] v. 4, e questa è la ragione addotta del detto moto da Rabbi Joseph Caro nel Commento del Bahal atturim prima parte trattato delle orazioni N. 128. L'usanza degl'Vomini di muovere le loro persone quando dicono Kadosc ne ho trovato la ragione detta da Rabbi Salomon Isachi per che dice il verso, et commota sunt superliminaria. La legna e le pietre si muovono, e tremano per timore di Dio, eo magis, noi che abbiamo cognizione, che dobbiam moverci per suo terrore. Onde non so

⁸⁵ Questa raccomandazione dell'autore conforme alle nostre dottrine, si riferisce però ai vivi e non ai morti. Anzi secondo il costume israelitico è vietato persino di tagliare i capelli ai morti per conservarli come ricordo.

⁸⁶ Tant'è vero che nè questo seggio nè altro sono indispensabili per la circoncisione, che può essere compiuta collocando il cuscino su cui riposa il bimbo anche sopra il letto o su di un tavolo.

⁸⁷ Nel santificare il nome di Dio è uso di sollevare alquanto il corpo sugli avampiedi, quasi che con quest'atto chi prega volesse maggiormente avvicinarsi a Dio, verso il quale si sente trasportato dal fervore dell'orazione.

come possa cadere [sotto] la sua taccia, un ossequioso fatto con Dio, nè come possa esser tacciato con titolo di superstizione, l'usar seco quegli istessi atti riverenziali che si fanno con superiori terreni; da quali partendosi con riverenza si cammina qualche passo all'indietro, perciò credo che non possa prendersi in sinistro senso che finita la nostra orazione ch'è l'istesso che partirsi dalle contemplazioni e volgersi alle cose del mondo, per non dire licenziarsi, o partirsi dalla presenza di Dio, si facci l'istesso atto di camminar un poco all'indietro, nè può applicar-segli altra interpretazione leggendosene questa precisa ragione nel Bahal Atturim nel detto Trattato N.º 123, con l'annotazione dell'opinione di molti Rabbini fatta nel suo commento affermantì la medema, e deve inchinarsi, e caminar tre passi all'indietro con inchino, come chi parte dal suo Maestro o Padrone.

Proietta, che nella nostra nazione vi sia tanta inumanità, che non vi sia chi sappia domare una passione ne intenda cosa voglia dire domarla.

Ne sono pur piene le carte, e mi fa difficile il credere che non le [gli] sia mai venuto sotto l'occhio il Libro intitolato Chovad Alevavod⁸⁸ Officium cordium, che altro non tratta che di questa materia, ne da altra istruzione adducendola [che dalle] Dottrine de più dotti Rabbini, e di sicuro non puol negare d'aver letto il documento dattone da Salomone Meror [Moeror] in corde viri humiliabit illum et Seromone buono letificabitur [sermone bono laetificabitur] Prov. Cap. 12 v. 28. L'esempio di Eliseo che appazzionato⁸⁹ per la vista di Ioram Re Idolatra per moderare le passioni fece prendere il Suono, Nume autem adducite mihi psaltem; cum pro [cumque] caneret [et] psaltes facta est super eum manus Domini 4 Reg. Cap. 12 v. 18 [II Reg. Cap. III v. 15] inteso questo suono, non già per suono mondano, ma per suono spirituale di contemplazioni od opere pie come si glosa dal Ialcut Perà⁹⁰ Rabbinica nella glosa del detto verso non per riso, non per legerrezza di capo non per discorso, e cose vane, se non mediante l'alegrezza d'opere pie,⁹¹ tralasciando per maggior brevità infiniti altri esempi della Sacra Scrittura consimili.⁹²

Asserisce che da noi esser obligata la Donna a levare dalle paste

⁸⁸ Questa splendida opera filosofica fu composta in arabo nel secolo undicesimo dall'immortale Rabbino Behhai ben Jossef, ed un esemplare manoscritto se ne conserva a Parigi. È divisa in 10 lezioni di cui una tratta dell'umiltà, un'altra dell'astinenza e così via. Fu tradotta in ebraico da R. Jehudà ibn Tibbon di Granada nel secolo dodicesimo e stampata per la prima volta a Napoli nel 5250. Fu tradotta in ispagnuolo e più volte in tedesco ed è reputata opera classica.

⁸⁹ Intendi: mosso a profondo sdegno.

⁹⁰ Tutti i miei tentativi per decifrare questo vocabolo riuscirono vani. Parecchie opere rabbiniche sono intitolate Jalcut, però non mi fu possibile stabilire di quale l'autore voglia parlare.

⁹¹ L'autore vuole qui indicare il giudizio espresso dai nostri Rabbini, che Dio non si accompagna all'uomo quando questi sta sotto l'impero delle passioni. Questo passo trovasi nel Talmud bab. (Trattato del Sabato 30 b.) e suona: Lo spirito divino non si accompagna con chi si dà alla disperazione, all'ozio, ai tripudi, alla sventatezza, al cicaluccio, od a qualsiasi intento vano; ma soltanto con chi è compreso dalla letizia prodotta in lui dal compimento di un'opera pietosa. Vedi nel testo succitato il commento di Rascì.

⁹² Benchè questa calunnia del famigerato apostata sia estremamente ridicola e destituita di ogni fondamento, tuttavia è strano che l'autore non abbia citato qui almeno il testo 32 Cap. XVI dei Proverbi di Salomone che suona: „Val meglio il longanime che il prode, chi domina il proprio spirito di chi espugna una città“; e quella celebre massima rabbinica: איהו נבור הכובש את יצרו Chi è il vero prode? quegli che domina le sue passioni.

la decima detta calà,⁹³ e che quella mancando di farlo debba senz'altro morir di Parto.

Questa decima osia callà è precetto Mosaico imposto generalmente a tutti: et comedetis de panibus regionis illius separabitis primetas Domini [*primitias Domino*] de cebis [*cibus*] vestris sicut de areis primitias separabitis [*separatis*] Num. Cap. 18 v. 17. [19-20] È ben vero che essendo la Donna più attenta alle cure domestiche, li Rabbini tanto di questo precetto quanto dell'accender la lume per la sera del Sabbatho hanno strettamente avvertito a quelle l'osservanza, come deve essere accurata nella pollietione [*polluzione*] mestruale, come suo precetto particolare, e però hanno detto nella Miscnà, Seconda parte del Trattato del Sabbatho N. 6 per 3 prevaricationi le donne moiono nell'ora del parto, perchè non sono avvertite nel mestruo, nelle primizie (Hallà) e nell'accender la lume; non hanno perciò voluto inferire che certo moriranno, ma bensì ch'essendo il parto un cimento pericolosissimo per le donne, come pena assegnata a questo sesso per la colpa della prima, In dolore paries filias Gen. Cap. 3 v. 16, e perciò sogliono impetrare a pieni voti all'ora l'aiuto Divino, è facile che il Demerito per li peccati particolari l'impediranno, e che possi sovrastar la pena, et il castigo di quelli con la morte, così esposto da Rabbi Obbadià Barthenora⁹⁴ nel commento di detta Misena: nell'ora del parto, nell'ora del pericolo è preparata la pena; proposizioni tutte fatte per render le Donne più avvertite, et osservanti.

Con supposto ridicolo, non solo che calunioso dice che noi benediciamo la Luna, e che facciamo salti al rimpetto di quella.

Satira criticante non meno di quella del Kadosc, mentre noi non benediciamo la Luna ne facciamo saluti [*salti*] a quella che sarebbe Idolatria interdeta chiaramente dal sacro Testo, ne forte elevans oculos [*elevatis oculis*] ad coelum videas solem et Lunam, et omnia astra coeli, et errore deceptus adores ea et coles [*colas*] Deut. Cap. 4 v. 19. Diamo bensì Benedizione a Dio, che ci a vedere così occularmente la rinovazione della Luna Diretrice delle nostre feste,⁹⁵ cioè volendo inferire, che da noi si deve avvertire, che siccome quella regolatamente et inalterabilmente fa il suo ordinato giro, così ancora noi ordinatamente dobbiam celebrare le dette nostre feste, come se ne legge l'autorità in Rabbi Joseph Caro nel suo commento del Bahal atturim p.ma parte trattato del Capo de mesi N.o 426; allegandoci l'autorità de più dotti Rabbini. Si legge nel cittato Testo del Bahal Atturim, che si debbano fare tre moti o siano salti all'incontro di tre Benedizioni, che diamo a Dio, dicendo Benedetto il Creatore tuo, Benedetto quello che l'ha formata, Benedetto quello che l'ha santificata,⁹⁶ onde non può darsegli nome di vanità, ma bensì moti

⁹³ Hhalà è voce ebraica e significa focaccia, pane. Così chiamavasi quella parte che si prelevava dalla pasta per darla al sacerdote.

⁹⁴ R. Obadià da Bertinoro nelle Romagne, celebre commentatore della Mishnà (sec. XVI).

⁹⁵ Perchè l'anno israelitico è lunare e le feste tutte mobili.

⁹⁶ Veramente quest'ultima benedizione non esiste e ve ne sono quattro che suonano: Benedetto il tuo creatore; benedetto chi ti ha formato; benedetto il tuo signore, benedetto il tuo autore. I tre movimenti poi non sono di riverenza alla luna, ma simbolici, e nel farli si dice: Com'io per quanto mi sollevassi non giungerei a toccarti, così non riescano i miei nemici a giungere fino a me per farmi del male. I testi raccomandano che il movimento sia fatto sugli avampiedi perchè chi prega non abbia l'apparenza di adorare la luna.

di riverenza, come quelli del Kadosc, nè discorda da questa l'esposizione del Bahal Alevus nel detto Trattato d.o num. esponendoli per atti di alerezza spirituale: e doppo questo salterà tre volte all'incontro di quella ch'è segno d'alezrezza spirituale, poichè nel ricevere la grazia divina (Hascechina)⁹⁷ si rallegrano all'incontro di quella.

Decanta che da noi si suona ogni anno il corno, ossia sciofar nel capo d'anno per impaurire il Demonio. deridendo, che noi diciamo, che in quel giorno s'apriano d'avanti a Dio tre Libri, e che il giorno di Chipur, ossia Espiazione, Iddio da fuori gli ordini con il sigillo, appellando, oltre di ciò, leggerezza, che la mattina preveniamo il giorno a far orazioni, ed altre cose simili.

Questo si rende oltremodo stravagante, vedendo derise le penitenze, e quegli atti che per quelle si fanno in esecuzione de Divini precetti, uno de quali uno è il suono del corno (sciofar) inteso dal Profeta Amos per provocante alla penitenza, si planget [*clanget*] tuba in civitate, et Populus non expavesceat Cap. 3 v. 6, et incominciando da quel giorno primo dell'anno le nostre devozioni penitenziali, La primaria intenzione di detto suono è l'esecuzione del precetto Divino così asserito da Rabbi Moisè d'Egitto, nella prima parte trattato scioffar Cap. 1 N.o 1: è precetto affermativo della Legge L'intendere il suono (Teruath) del corno (Asciofar) nel capo d'anno che così dice il verso, quia Dies clangoris est et tubarum, Num. Cap. 24 [29] V. 1. Questa è l'istessa autorità del Bahal Atturim p.ma parte trattato del capo d'anno N.o 585 in principio; è ben vero che il detto autore in altri Luoghi [è] assegna altre ragioni morali, dicendo le sudette parole addotte dal detto Neofito (Per confondere il Demonio) ma però non puol [*vuol*] inferir altro che mediante questa devota Osservanza restiamo Liberi dagli assalti demoniali,⁹⁸ dimostrando questa sua intenzione nel N.o 586 quando dice che deve esser corno d'ariete in memoria del sacrificio d'Isach⁹⁹ dicendo: dice Iddio Benedetto, Sonate avanti di me con corno d'Ariete acciochè io ricordi a voi la Ligatura d'Isach; et imponga¹⁰⁰ io sopra di voi, come se avete Legato le vostre persone avanti di me. Questa moral intenzione ebbero li Rabbini quando dissero ch'Iddio tiene tre Libri del Registro delle humane ationi, uno di Vomini perfettissimi, uno de sceleratissimi e l'altro de Mediocri, e che nel capo d'anno s'aprono avanti il Suo Tribunale, e che poi nel susseguente giorno dell'Espiazione (chipur) si registrano e sigilano i Decreti, volendo con ciò indurre gli Vomini ad una perfetta penitenza, acciò possano ricever da Dio il perdono promessoli nel detto giorno. In hac Diu [*haec die*] expiatio erit vestri, atque mundatio [*mundatio*] ob [*ab*] omnibus peccatis vestris coram Domino mundabimini. Lev. Cap. 16 V. 30; ne merita esser tacciato per Iperbolico questo progetto,¹⁰¹ mentre l'istesso Moisè parlando con Dio usò questo

⁹⁷ Intendi di ammirare almeno una volta il mese il grandioso spettacolo della natura. Gl'Israeliti considerano altresì la luna, ora crescente, ora calante, come un simbolo del destino della nazione giudaica, ora lieto, ora avverso.

⁹⁸ Intendi; che il demonio il quale sperava di venire in possesso delle anime dei peccatori; rimane confuso per il loro pentimento.

⁹⁹ Essendo stato immolato un ariete in sua vece.

¹⁰⁰ Significa: che io consideri a vostro merito.

¹⁰¹ Intendi; questa metafora dello scrivere in un libro i meriti e le colpe degli uomini. — Di libri e di sigilli si occupa non poco S. Giovanni.

termine, aut dimite eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti. Exod. Cap. 32. [Cap. 32, V. 31, 32] nè Iddio discorda questo senso rispondendo, qui peccaverit mihi, delebo eum de Libro meo. Non so come gli venga in pensiero di censurarci che la mattina avanti giorno si leviamo per fare orazioni quando nei chiostri da Religiosi con tanta accuratezza per divozione si pratica.

Procura infamarci col supporre che fra di noi l'osservanza del sabato, e delle feste si consideri solamente con il diletto, et allegrezza esterna.

Paradosso non meno stravagante dell'altro, mentre espressamente da principali Rabbini s'avertono gl'esercizi spirituali che dobbiam fare ne giorni festivi, Leggasi in Rabbi Moise d'Egitto nel trattato del giorno festivo parte 1 Cap. 1 N.o 19; Il Bahal atturim parte 1 detto Trattato N.o 529 che unitamente concordano con le seguenti amonizioni: benchè il mangiare. e bere nelle feste è incluso nel precetto affirmativo (dell'osservanza di quelle) non deve mangiare ne bere tutto il giorno intiero, se non così è La Legge, La Mattina devono anticipare tutto il popolo alle Scuole, et alle case de studi, e faranno orazioni, e leggeranno nel Pentateuco il soggetto di quel giorno, e torneranno nelle loro case e mangieranno, et anderanno nelle case de studi, e leggeranno e studieranno sino al mezzogiorno, e dopo il mezzogiorno diranno l'orazione del Vespro e Nona, e torneranno nelle Lor case per mangiare e bere sino alla notte, e quando l'uomo mangia e beve, si rallegra nella festa, non deve distrarsi nel vino, Riso e Leggerezza di capo e dire che chi aggiunge in ciò moltiplica nel precetto dell'Alegrezza, che L'ubbrichezza il troppo riso, e Leggerezza del Capo non è allegrezza se non pazzia e stoltezza, e non c'è stata comandata La pazzia, e stoltezza, se non l'allegrezza in cui viene in essa La Servitù del Creatore del tutto, come dice il verso, Eo quod non servieris Domino Deo tuo in gaudio cordisque Letitia propter verum omnium abundantiam, Deut Cap. 284 V. 7, dalchè patentemente si raccoglie non esser vero il supposto che abbiam in considerazione L'allegrezza esterna solamente. Anzi di più nelli Luoghi cittati si obbliga alli Rabini protempore di far particolarmente provvedere all'interno, dicendo poco dopo al N.o 2; sono obbligati li Giudici di far assistere Ministri nelle feste, che girino e ricerchino negl'orti, e giardini, et appresso li fiumi, acciò non si radunano per mangiare e bere colà vomini, e Donne e vengano ad atto di peccato, e similmente avvertiranno in questo proposito a tutt'il popolo acciò non si mescolino Vomini, e donne nelle Loro Case per rallegrarsi, e non si trattenghino assai con il Vino, acciò non vengano ad atto di peccato.

Esagera con beffe il Letterale di quel detto Rabinico che nella festa di Purim dobbiam bere sinchè perdiam l'uso di ragione.

A lettere rotonde si legge L'esplicazione di quest'afforismo nel commento di Rabbi Joseph Caro nel Bahal atturim p.ma parte trattato di Purim N. 695. E' obbligato l'Vomo d'ubriacciarsi nel Purim; non che s'ubriachi, che l'ubriachezza è proibizione totale, e non v'è maggior peccato di questo, perchè cagiona adulterij et homicidij, e quanti peccati, oltre di questi, ma tanto che beva un poco più del suo solito. Nell'istessa forma l'esplica il Bahal Allevus nel detto trattato. L'Abudram

nel medesimo trattato dice, che questa frase di dire era per quelli tempi, che come poco assueffati al Vino, ogni poco li ubbriacava, ma ne nostri tempi, che continuamente abbiamo il Vino, e non s'ubbriachiamo così facilmente, non si deve però bere tanto vino, assegnando ivi La ragione, che li Rabini hanno ordinato, che si beva il vino, non già per fomentare questo vizio, ma per mostrare un attual memoria del Miracolo d'Ester, che il principio et il fine fu nelli conviti del Vino d'Assuero, e perciò Mardocheo ordinò si chiamassero da posterì giorni di Convito. *Quia in ipsis diebus Scripti [se ulti] sunt Judei de inimicis suis, et luctus atque tristitia in hilaritatem gaudiumque conversi [conversa] sunt; essentque dies isti epulacrum [epularum] atque letitie [laetitiae].* Ester, Cap. 9. V. 22. Ma senza più affaticarsi, basta riconoscere le proprie parole del detto aforismo, dove per sogno non si nomina il vino, nè il verbo del quale si serve ha tal intelligenza, cioè *Levassomè* il quale nel Bahal Haruk Lezion [*Lexicon*] Talmudicum et Caldaicum¹⁰² nella parola Bassam si dichiara per soavità, e dolcezza, intendendolo per verbo Caldaico, adducendo per prova [che] le parole del verso *Quod eum messisset [cum mississet] in aquas in dulcedinem verse [versae] sunt.* Exod. Cap. 13. V. 26 [*Cap. 15 v. 25*]¹⁰³ e obbligato l'Vomo di satiarsi, o sia radolcirsi nel Purim, e chi l'ha glosato che voglia dire bere il vino non puol aver avuto altra intenzione che questa secondando forsi il detto Daudico *Et Vinum letificat [laetificet] cor hominis,* Salm. 104 nella Vulgata 103 V. 16 [15]. Anzi è impossibile il credere che in tempo così gioviiale, vogliano render vizioso il detto fomento d'allegrezza, con imporci l'estrema fomentatrice di travaglio e mestizia, così appellata dall'istesso David l'ubriacagine, *Turbati sunt, et moti sunt sicut Ebrius* Psalm. 107 nella Vulgata 106 V. 27.¹⁰⁴

Assegna per nostr'assioma che la pena delle Donne portando il capo scoperto dal giorno delle nozze in avanti, sia lo stare appese per li capelli nell'Inferno.

Quest'imposizione [è] fatta alla Donna maritata per obbligarla a maggior modestia, e fedeltà col marito, nè se gli assegna la detta pena, bensì il divorzio con la perdita della Dote, come può vedersi in Rabbi Moisè d'Egitto seconda parte trattato de Matrimonij, Cap. 24, N.o 11, queste sono le cose, che se farà una di quelle prevarica La Legge di Moisè: che esce in Piazza con gli capelli del suo capo scoperti; e nel suo commento Meghid Miscnè si registra la miscnà portata nel detto trattato nel capo de Giuramenti; e queste escono senza Dote: quella che prevarica La Legge di Moisè. Si dichiara nel Testo del Talmud che se lei va in Piazza et il capello sia scoperto, [*i capelli siano scoperti*] che lei prevarica La Legge di Moisè, e così hanno detto colà: il suo capo scoperto E'

¹⁰² Vedi nota 41.

¹⁰³ Per prova che il verbo **בסם** significa *raddolcire*, adduce il fatto che questo vocabolo è adoperato dal Targum Onkelos per tradurre la voce ebraica **יימתקן** che significa appunto: e si *raddolcirono*.

¹⁰⁴ Tuttavia non v'ha dubbio che chi pronunciò quell'aforismo, voleva significare appunto *essere preso dal vino*, come si rileva da quanto soggiunge: in guisa da confondere tra maledetto Amano e benedetto Mardocheo (vedi Talmud bab. Meghilà 7 b, comm. di Rasci). Però è una opinione individuale punto obbligatoria e di nessuna importanza, mentre le sentenze rabbiniche che raccomandano, anzi impongono la sobrietà, si potrebbero citare a centinaia da tutti i nostri libri di tutti i tempi.

proibizione legale, che così dice il verso nel caso dell'adultera: ¹⁰⁵ *Cumque steterit mulier in conspectu Domini discooperiet caput eius*, Num. cap. 5. V. 18, e se forsi qualche arguto ingegno ha scritto con la detta frase (il che non so) non è autorità, ma capriccio virtuoso per maggiormente avvertire le Donne, et intimorirle, acciò non siano inosservanti, servendosi in questo stile mentre discorre con il sesso più ignorante. ¹⁰⁶

Propone con forme ridicole, che da noi si muti il nome all'infermo, credendo con questo di superare il destino.

La Mutatione del nome ha origine dalla mutazione fatta da Dio al Patriarca Abram, e [a] Sara sua moglie nel Loro nome; *nec ultra vocabitus [vocabitur] nomen tuum Abram, sed appellaberis Abraham*. Genes. Cap. 17 V. 5, e nel verso 15. *Dixit quoque Deus ad Abraham: Sarai uxorem tuam non vocabis Sarai, sed Saram*. Come si legge nel Hen Israel trattato del Capo d'anno Cap. 1, [e] con quest'esempio vogliono li nostri Rabbini insinuare all'Infermo di farsi una persona nuova con una perfetta esamina di coscienza per meritare la Grazia di Dio in stato di tanto bisogno; così inferito da David: *Benedic anima mea, Domino, et noli oblivisci omnes retributiones eius; qui propitiatur omnibus iniquitatibus tuis [etc.] renovabitur ut aquilae Juventus tua*. Psalm. 103 nella vulgata 102 V. 2 sin al V. 6; e questa è ragione che assegna a ciò Rabbi Moisè d'Egitto, parte prima trattato di Penitenza, Cap. 2 N.o 4 delle Strade della Penitenza: che il Penitente esclami di continuo avanti Iddio con pianti e suppliche e facci elemosina secondo la Sua possanza e s'allontani al maggior segno da quella cosa con la quale ha peccato, e muti il suo nome per inferire io sono altro, e non sono quel Vomo che ha commesso quelle azioni, e deve mutare tutte le sue operationi in buone, e per retta via Dal che si raccoglie che non è per mutare il destino, ma per istruire il peccatore a mutare operationi. ¹⁰⁷

Per allettare forse qualche ignorante Lettore, va con forme ridicole descrivendo alcune fonzioni che per moralità noi facciamo in occasione di morte, e fra l'altre va supponendo che noi solemo gettar l'acqua del vicinato, che vi sia qualche morto, e si dilatta molto in questo.

Altrettanto io sarò breve nella risposta, essendo tutte le dette cose fatte per morali avvertimenti, per mantenere gli uomini penitenti e devoti, onde non devono predicarsi per superstiziose, tanto più che nel sacro Testo si legge chiaramente esser l'acqua versata espressiva della morte *omnes morimur, et quasi aquæ dilabimur in terram quæ non revertantur [revertuntur]* ¹⁰⁸ 2 Reg. Cap. 14 v. 14, ec. Si usa di versar l'acqua del

¹⁰⁵ Veramente della donna sospetta che ecitò la gelosia del marito. Se il sacerdote doveva scoprirle in capo, ciò prova ch'era dovere delle donne di tenerlo coperto. Non v'ha dubbio che la capigliatura forma uno dei più begli ornamenti della donna. Però il vocabolo adoperato **וּפָרַע** non significa *scoprirà*, ma bensì *scompiagherà*

¹⁰⁶ Difatti non esiste in veruno dei libri nostri il più pallido cenno della stupida e ridicola pena succitata.

¹⁰⁷ Ed è bene in questo senso che presso i Cristiani, chi si dedica alla vita monastica, all'atto della vestizione, abbandona il suo nome e ne assume un'altro, per indicare che quindi innanzi sarà un'altra persona. Fu Cristo che all'apostolo Simone pescatore cambiò nome e gl'impose quello di Pietro ed è in omaggio a lui che il Papa appena eletto assume un nome diverso da quello fino allora portato.

¹⁰⁸ Questa opinione è citata nel **מַעְבַּר יֶבֶן** il quale ne adduce anche un'altra, ed è che col versare l'acqua sulla strada davanti alla casa, si desse a conoscere che quivi

vicinato, e per dar ad intender alli più ignoranti, che il veleno della morte è facile ad assalirci, se non avemo pronto il contra veleno dell'opre meritorie, appresso dell'avvertenza fattaci da Dio quando eravamo nell'Egitto, che si segnassero le porte delle nostre abitazioni col sangue del sacrificio Pasquale, acciò la morte non predominasse in noi come doveva far stragge degl'Egitij, *Transibit enim Dominus percutiens Aegyptios: cumque viderit sanguinem in superliminari, et in utroque poste transcendit [transcendet] ostium Domus et non scinet [sinet] percussorem ingredi Domus vestras, et ledere [lædere]*. Exod. Cap. 12, v. 23; e perchè perciò con il versar l'acqua s'avverte che la morte è vicina, e che si premuniscano li più vicini d'opere pie per tenerla lontana. Con questa frase [si] sono sempre state intese tutte le proposizioni, che sarei troppo lungo a citarne l'autorità di ciascheduna, e se io sapessi le autorità adotte dal detto Neofito in sua prova, con facilità dimostrarei nelle medeme rilucere questa verità.

Per renderci poi affatto odiosi et abboriti, dice che la sera dell'uscita del Sabato noi guardiamo l'unghie per inferire, che tutte le cose delle altre nazioni sono vane, e che solo le nostre sono sussistenti.

Poca fatica ci vuole per toglier quest'inganno, mentre li nostri Rabini esplicano con troppa chiarezza perchè si facci detto atto, e tutti sono uniti a dire, che dandosi questa Benedizione a Dio perchè ha creato La Luce, dobbiam farla in tempo, che l'occhio attualmente gode della Luce, mediante lo sguardo in un ogetto distinguibile con la Luce, ricevendo all'ora l'occhio godimento particolare, a causa della Luce, si costuma poi veder l'unghie, essendo questa una parte del nostro corpo quasi ossea diferente dalla carne, e con facilità vi posiamo fissar lo sguardo¹⁰⁹ e l'istesso sarebbe se invece dell'unghie e la carne si consi-

era un morto senza dirlo con parole. È da ritenersi però che questa pratica sia una misura igienica; l'acqua come tutti i liquidi, anzi più di tutti, facilita la trasmissione di germi morbosi; ora è naturale che avessero considerata inservibile e dannosa sia per bere che per lavare, un'acqua che avesse assorbito emanazioni cadaveriche, specialmente in quei tempi, in cui per lo più ogni famiglia non aveva a sua disposizione che uno o due locali, ed in quei paesi, in cui per i grandi calori, i cadaveri si decompongono assai rapidamente. Per esprimere il pensiero, che l'acqua era inquinata dalle emanazioni morbose, si diceva, con una di quelle tante metafore orientali, che l'angelo della morte vi aveva lavata la sua spada; questa ragione induceva più facilmente all'obbedienza quegli ignoranti, che non avrebbero saputo valutare l'importanza di una misura igienica. Forse questa pratica sta anche in relazione con le leggi di purità; infatti l'uso di gettar via l'acqua non si limitava solo alla casa del morto, ma si estendeva a tutte quelle case attigue, da cui avrebbero dovuto allontanarsi i sacerdoti per non diventare impuri. Come si vede, essa non è punto una pratica religiosa, nè un rito di qualche importanza, anzi, per le mutate condizioni sociali, nei nostri paesi almeno è omai del tutto abbandonata. Infatti il ספר הקיים del Landeshut e quello più recente del Blogg non ne fanno alcun cenno, benchè trattino assai minutamente tutte le pratiche relative ai casi di morte.

¹⁰⁹ Nell'atto di ringraziare Iddio per la creazione di sostanze illuminanti, si presenta la mano curva davanti al lume in guisa da poter fare il confronto tra la parte anteriore illuminata della palma della mano e la parte posteriore oscura di essa, e trarne argomento di sentir meglio il grande beneficio della luce. Anche nella preghiera mattutina, all'atto di benedire Dio creatore dei corpi celesti luminosi, si chiudono per un istante gli occhi per potere poi meglio aprendoli, istituire il confronto tra la luce e l'oscurità. Come ognun vede sono pratiche insignificanti che non hanno veruna base religiosa. L'abitudine poi di osservare le unghie sulle quali la luce meglio si riflette, tende allo stesso scopo di rendere cioè ancora più sensibile il confronto. — Assai spesso in questo contrapposto tra luce ed oscurità, i Rabbini miravano a far risaltare l'opposizione tra il bene ed il male; e le mani illuminate, come le mani pulite, dovevano rappresentare le mani oneste.

derassero con l'occhio due differenti colori, o altre cose che l'occhio potesse distinguere una dall'altra, come di tutto ciò se ne leggono le autorità nel Bahal Atturim parte prima, trattato del Sabato N. 298, nel Bahal Alevusc detto numero, et in altri autori più classici, e di stima fra di noi, dalla Lettura de quali chiaramente si riconosce essere non solo questa, ma tutte le altre cose mere invettive, scarse, anzi affatto spogliate d'alcun'allegazione d'autorità riguardevole.

Avrei da addurre molte altre proposizioni, ma riconoscendole tutte dell'istessa natura delle già notificate all'EE. VV. parte sognate e parte come cose da noi tenute in niuna stima, come dette da capricciosi ingegni particolari di niun riguardo, e che a noi sarebbe grazia speciale fossero aboliti dalle stampe, Li tralascio per non rendermi noioso all'EE. Loro, supplicandoli però aver in considerazione, che quando alcuno de nostri Rabini, non solo nelle cose sudette, ma anche in quelle [altre da lui] addotte avesse inteso di dire un senso puro e Litterale (il che espressamente non è che il concetto fosse improprio, che tendesse a qualche opinione reproba) certo è che sarebbe confutata, e detestata dagli Ebrei, come confutarono [al] Rabbi Illel, [i]l quale diceva che doppo Jachia [Hhiskija] non [è stato] [vi sarà] altro Messia,¹¹⁰ come con chiarezza si legge nel Talm. bab. trattato Sanedrim Cap. II, [pag. 99 a]. Et ancora fra i SS.ri Cristiani vi sono degl'autori più celebri, e famosi, che sono stati degni di Censura per gli errori gravissimi da loro creduti e insegnati come Origene e Tertuliano, et altri che per brevità si tralasciano, Questo fu molto ben conosciuto a Paolo Burghense¹¹¹ E.mo Dottore Ebreo, poi Cattolico, e poi assunto Vescovo di Burgos [Burgos], il quale nelle additioni sopra il Cap. I. della Genesi dice: Sicut inter Christianos fuerunt aliqui heretici ut Ariani, Nestoriani, et huiusmodi quorum errores non sunt imponendi veris Christianis Sicut [ita] inter Judeo [Judaeos]; et inferius, soggiunge: quæ propter attribuere [tribuere] istum errorem Ebreis [Habreis] in communi, non est utile ad eorum reductionem [refutationem?]; credunt enim quod nos fingimus prenacciæ [argumenta?] contra nos [contra illos] quod non modicum impedimentum præstat ad hoc, ut reddamur credibiles.

Espose già gli Ebrei a gravissime Ingiurie fattegli dal Popolo in Bologna un simigliante modo di proposizione e discorsi fatti dal detto Neofito e cagionò alla Loro Pace sconcerti considerabili, et è gran misericordia Divina, che non si siano vedute l'istesse Tragedie anco in Firenze, et altri Luoghi dove il detto Predicatore non solo sul Pulpito, ma anco ne' discorsi privati va continuamente Lacerandoli, fattosi affatto sordo all'amonissioni, e rimproveri che con retta Carità e Giustizia si

¹¹⁰ Intendi, che sotto il governo di questo principe gl'Israeliti erano giunti ad un grado altissimo di prosperità; vedi nello stesso trattato pag. 94 a, il commento di Rasci su questo proposito.

¹¹¹ Paolo di Burgos, Giudeo di nascita, Salomone Levi, nel 1390 si convertì al Cristianesimo coi suoi tre figli, ed ebbe il nome di Paolo a S.a Maria. Divenne dottore di teologia, poi Vescovo di Cartagena, quindi Vescovo di Burgos ed Arcicancelliere di re Giovanni II di Castiglia; morì come Patriarca d'Aquileia nel 1435. Nell'anno 1429 diresse egli al figlio Alfonso, Decano di Compostella e più tardi suo successore a Burgos, il suo esemplare delle Postille (cioè Postilla in univ. Bibbia di Nicolò Zirano), corredato di numerose aggiunte in margine, che egli chiamò „Additiones“.

sono compiaciuti fargli li Signori Vescovi e Religiosi della prima riga di detti Luoghi, da quali sarà facilissimo all'EE. Loro riportarne Le vere attestazioni. Aspettano perciò ricevere questa Giustizia da cotesto sacro Tribunale di venir liberati dalle presenti e future ingiurie, che permettendoli la Stampa di detto Libro porterebbe a questa misera nazione, accompagnata con un infinità di derisioni et odij del Popolo meno accorto e scientificato.

Ne credo suffraghi La ragione decantata dal detto Neofito che lui non registra in detto Libro cosa alcuna che non sia stata portata da altri, e che già impresse si legono, supponendosi per infallibile,¹¹² che se si fossero rappresentate a cotesto sacro Tribunale Le accennate ragioni, non avrebbero detti autori così facilmente ottenute Le Licenze per dette stampe, e poi se non innova cosa alcuna, che utile apporta al Mondo questo nuovo Registro.

Prostrati dunque agl' Eminentissimi e Reverend.mi Loro piedi con ogni più Sentimento di umiltà si supplica cotesto sacro Tribunale a volere con la sua solita, et indifferente inflessibile Giustizia (ricconosciute per veridiche le addotte autorità, dalle quali viene regolato tutto l'Ebraismo, e rigettate quelle che forse si adducono prive d'alcuna stima e Legalità) vogliano ordinare La Sospensione della stampa di detto Libro et imporre a chi spetta che ammonischi detto Neofito con la Loro Suprema autorità che Lasci d'inquietare questa povera nazione con renderla più odiosa e derisa che il tutto.

Le autorità Rabiniche allegate da Tranquillo Corcos Rabino Ebreo in questa Scrittura ho confrontato con le parole Ebraiche de medemi autori, così pregato dal medemo et ho veduto esser conformi.¹¹³

28 Agosto 1697.

Segnato GIO. PATRILIO¹¹⁴

Lettore di Teologia in propaganda
manu propria.

¹¹² Intendi: Imperocchè non v'ha dubbio, che se al Tribunale dell'Inquisizione fossero state addotte le prove della falsità di quelle asserzioni, esso ne avrebbe impedito la stampa. Ma ciò l'autore dice *pro bono pacis*, perchè egli sapeva, come sappiamo noi, che i santi inquisitori, come gl'illustri autori, mentivano sapendo di mentire; come vediamo oggi, a due secoli di distanza, il famigerato parroco Deckert proclamare a Vienna dal pulpito la solenne impostura dell'assassinio rituale, senza che i suoi superiori ecclesiastici glielo impediscano, benchè vi siano stati persino prelati e papi che affermarono essere questa una infame calunnia. L'apostata Medici rimase almeno ancora ebreo di tanto, da non fare nel suo libro nemmeno una pallida allusione a questa iniqua quanto stupida accusa che ai cristiani stessi fu mille volte affibbiata nei primi secoli del cristianesimo.

¹¹³ Quindi riconosciuta e constatata la falsità e malignità delle accuse, il sacro Tribunale, nella sua giustizia ecc. ecc. si compiacque *santamente* di permettere e di favorire la pubblicazione del vergognoso libello, del quale anzi si moltiplicarono le edizioni e le traduzioni sempre ad maiorem Dei gloriam. Ma all'apostata vile ed ai pari suoi, come ai detrattori moderni della santa nostra fede, noi diciamo con calma derisoria: Andate un po' là delatori vigliacchi, che non sarete voi a spiantare il Giudaismo, perchè „sillaba di Dio non si cancella“. **כי פי הדבר**.

¹¹⁴ Non si rileva con certezza dal manoscritto se il nome è veramente Patrilio o Patritio.

Estratto dal «Corriere Israelitico» di Trieste.
